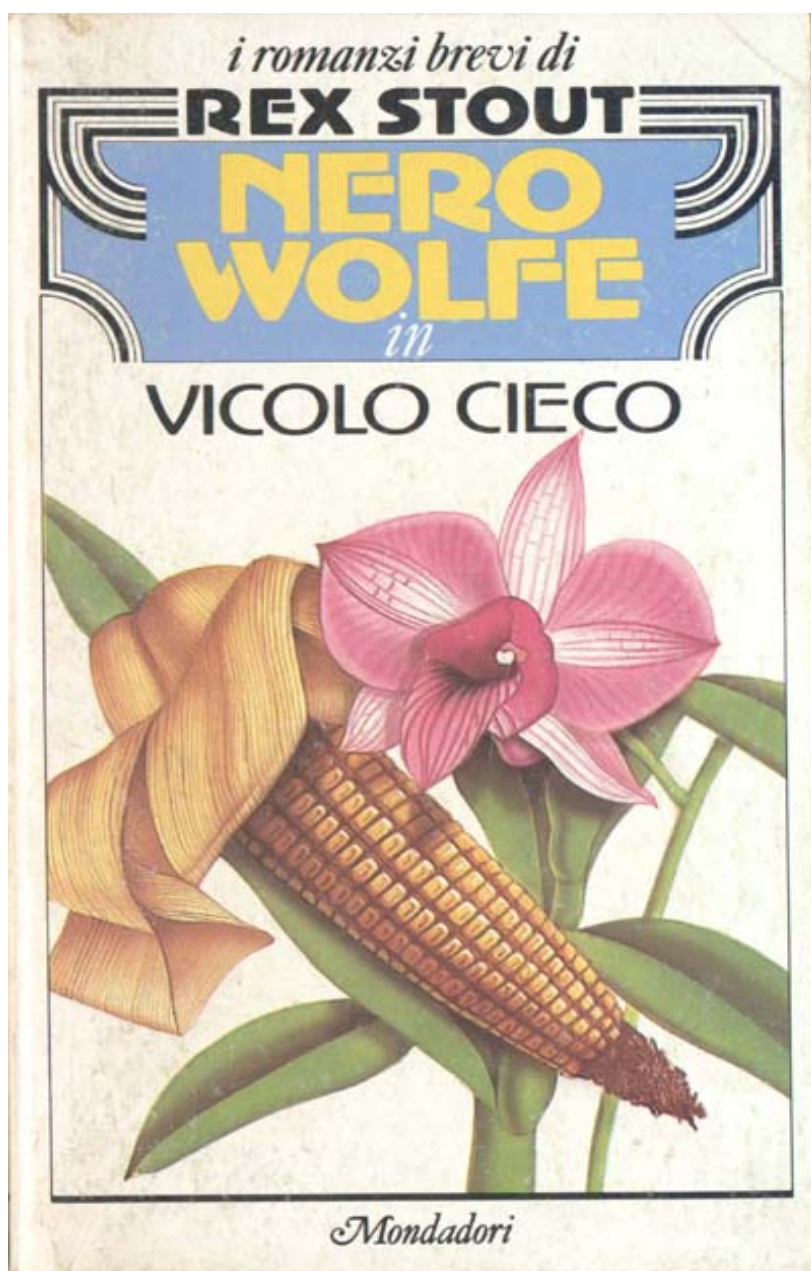


Rex Stout

VICOLO CIECO



L'uomo che doveva consegnare le scatole di pannocchie di granoturco al ristorante Rusterman è stato ucciso nel "vicolo cieco", dietro il locale, con un tubo di ferro. Doveva consegnarne una anche a Nero Wolfe

*Murder Is Corny
Casa editrice: Mondadori
Anno di pubblicazione: 1984
Traduzione di Laura Grimaldi*

PERSONAGGI PRINCIPALI:

NERO WOLFE investigatore privato
ARCHIE GOODWIN braccio destro di Nero Wolfe
FRITZ BRENNER cuoco di Nero Wolfe
LILY ROWAN amica di Archie Goodwin
SAUL PANZER investigatore privato
NATHANIEL PARKER avvocato
CRAMER Ispettore
PURLEY STEBBINS Sergente
ROWCLIFF Tenente della Squadra Omicidi
MANDEL vice Procuratore Distrettuale
DUNCAN McLEOD agricoltore
SUSAN McLEOD figlia di Duncan
CARL HEYDT creatore di moda
PETER JAY dirigente di un'agenzia pubblicitaria
MAX MASLOW fotografo di moda

1

Quando suonò il campanello, quel martedì sera di settembre, e andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso il pannello di vetro della porta, vidi l'ispettore Cramer carico di una scatola di dimensioni ragguardevoli. Decisi di aprire di qualche centimetro e dire attraverso la fessura: "Per i fattorini c'è l'ingresso di servizio"

Cramer non era stato invitato, non aveva fissato un appuntamento, non poteva esserci d'aiuto perché non avevamo né un caso né un cliente, e non aveva nessuna ragione di farci una visita. Perché, quindi, dovevo fingere che l'avrei ricevuto volentieri?

Ma quando feci per aprire la porta, cambiai idea. Non per Cramer.

Cramer era tale e quale a sempre: massiccio, solido, faccia rotonda e arrossata, sopracciglia grigie e a cespuglio, spalle larghe che sembravano sul punto di far saltare le cuciture della giacca. Cambiai idea per via dello scatolone. Lo scatolone era usato, molto simile a quello che conoscevo bene, e lo spago che lo teneva chiuso era uguale al tipo di spago usato normalmente da Mcleod. Per non parlare del "Nero Wolfe" tracciato sul coperchio a matita azzurra. Non c'erano dubbi: era la calligrafia dello stesso Mcleod.

Avendo acceso la luce esterna, mentre mettevo mano alla maniglia per aprire, avevo potuto studiare tutti questi particolari. Perciò, quando spalancai la porta, domandai educatamente: «Dove l'avete preso, il granturco?»

A questo punto, sarà meglio che mi spieghi. In genere, Wolfe diventa trattabile solo dopo cena, quando lasciamo la sala da pranzo, attraversiamo l'atrio per andare nello studio, e lui deposita la sua mole nella poltrona dietro la scrivania, mentre Fritz serve il caffè.

Poi, o Wolfe si immerge nella lettura di un libro, oppure, se io non ho appuntamenti e resto in casa, intavola una discussione con me.

L'argomento può essere di qualunque genere: dalle scarpe da donna all'importanza della luna nuova nell'astrologia babilonese. Ma quella sera Wolfe aveva preso in silenzio la tazza di caffè e si era diretto verso il grande mappamondo che troneggia accanto alla libreria e aveva cominciato a farlo girare pensierosamente, fissandolo corruciato; con ogni probabilità, stava scegliendo un posto in cui avrebbe preferito essere.

E tutto questo perché non era arrivato il granturco. In seguito a un accordo con un agricoltore, certo

Duncan Mcleod, abitante nella Contea di Putnam, ogni martedì, dal venti luglio al cinque ottobre, venivano consegnate al nostro domicilio sedici pannocchie di granturco appena colte. Le pannocchie venivano poi arrostiti nel loro involucro di foglie e sbucciate da ognuno di noi a tavola: quattro pannocchie per me, otto per Wolfe e quattro per Fritz, in cucina. Il granturco doveva arrivare non prima delle cinque e mezzo e non più tardi delle sei e mezzo. Quel giorno non era arrivato del tutto, e Fritz aveva dovuto preparare delle melanzane imbottite. Ecco perché Wolfe era vicino al mappamondo, con la fronte corrugata, quando era suonato il campanello.

E ora, ecco l'ispettore Cramer con lo scatolone. Possibile che fosse proprio "quello" scatolone? Lo era. Dopo avermi consegnato il cappello da mettere sull'attaccapanni, Cramer marciò verso lo studio, e, quando arrivai io, lo scatolone si trovava sulla scrivania. Cramer tirò fuori un temperino, e Wolfe si diresse verso di lui, tazza in mano.

Cramer tagliò lo spago, aprì il coperchio della scatola, tirò fuori una pannocchia di granturco e disse: «Se vi serviva per la cena, ormai è tardi.»

Wolfe si mise al suo fianco, girò il coperchio per leggere quello che c'era scritto, grugnì, fece il giro della scrivania e poi si calò sulla poltrona.

«La vostra esibizione ha fatto effetto» disse poi. «Sono senza parole. Dove l'avete preso?»

«Se non lo sapete, forse lo saprà Goodwin.» Cramer mi lanciò un'occhiata, andò alla poltroncina di pelle rossa accanto alla scrivania di Wolfe e si mise a sedere. «Ho un paio di domande da rivolgere a voi e a lui, ma naturalmente, prima di rispondere, esigerete delle spiegazioni. Le avrete. Alle cinque e un quarto, quattro ore fa, nel vicolo dietro al ristorante Rusterman è stato trovato il cadavere di un uomo. La giardinetta della vittima era ferma sulla piattaforma di carico del ristorante e all'interno della giardinetta c'erano nove scatole piene di pannocchie di granturco.» Cramer indicò la scatola posata sulla scrivania. «Eccone una. Sul coperchio, aveva il vostro nome. Ne ricevete una ogni martedì, vero?» Wolfe fece un cenno d'assenso. «Vero. Durante la stagione. Il cadavere è stato identificato?»

«Sì. Aveva in tasca la patente di guida, degli altri oggetti e ottanta dollari. Kenneth Faber, ventotto anni. È stato identificato anche da alcuni dipendenti del ristorante. A quanto pare, da cinque settimane era lui che si occupava delle consegne delle pannocchie di granturco. Prima andava al ristorante, poi veniva qui da voi. Giusto?»

«Non lo so.»

«Lo sapete benissimo. Se cominciate a fare...» Lo interruppi. «Un momento. Non correte troppo. Non è un segreto per nessuno, e tanto meno per voi, che il signor Wolfe resta nella serra dalle quattro alle sei del pomeriggio di tutti i giorni, eccettuata la domenica. In genere, il granturco arriva prima delle sei, e viene consegnato a Fritz o a me. Di conseguenza, il signor Wolfe non sa niente di quell'uomo. Io sì, invece. Da cinque settimane, il granturco ci veniva consegnato da Kenneth Faber. Se volete...»

Mi interruppi, perché Wolfe si stava muovendo. Cramer aveva lasciato cadere la pannocchia sulla scrivania di Wolfe, e Wolfe l'aveva presa, l'aveva palpata e ne aveva staccato dei chicchi che ora masticava lentamente. Da dove stavo seduto, alla mia scrivania, i chicchi sembravano troppo gialli, troppo grassi e troppo vicini gli uni agli altri.

Wolfe fissò la pannocchia, accigliato, e borbottò: «Lo sapevo» Poi rimise la pannocchia sulla scrivania, allungò la mano verso la scatola e continuò: «Datemi una mano, Archie» Prese un'altra pannocchia e cominciò a sgranocchiarla. Mentre mi alzavo, Cramer disse qualcosa ma fu ignorato. Quando finimmo, davanti a Wolfe c'erano tre gruppi di pannocchie, selezionati dallo stesso Wolfe: due pannocchie erano troppo acerbe, sei troppo mature e otto perfette. Wolfe si rimise a sedere, guardò Cramer e dichiarò: «È assurdo»

«State cercando di guadagnare tempo» grugnì Cramer.

«Per niente. Volete che mi spieghi?»

«Sì. Avanti.»

«Dato che avete interrogato i dipendenti del ristorante, senza dubbio sapete che il granturco viene fornito da un certo Duncan Mcleod, che lo coltiva nella sua fattoria, a circa cento chilometri da qui. Mcleod è il mio fornitore di granturco da quattro anni e sa benissimo quali sono le mie esigenze. Il

granturco deve essere quasi maturo, ma non maturo, e dev'essere raccolto non più di tre ore prima di essermi consegnato. Mangiate il granturco, voi?»

«Sì. State cercando di guadagnare tempo.»

«No. Chi lo cucina?»

«Mia moglie. Io non posso permettermi un tipo come Fritz.»

«Lo cucina nell'acqua?»

«Certo. Perché, il vostro è cucinato nella birra?»

«No. Milioni di donne americane, e qualche uomo, commettono questo oltraggio tutte le estati. Trasformano in foraggio una delizia gastronomica. Sbucciato e lessato, il granturco è nutriente e a malapena mangiabile; arrostito per quaranta minuti in un forno caldissimo, sbucciato in tavola, imburrito e salato, è ambrosia. Nessun cuoco, per quanto geniale e dotato d'inventiva, ha mai creato un piatto più squisito. Le donne americane sì che dovrebbero essere lessate. Idealmente, il granturco...»

«Per quanto tempo avete intenzione di tirarla per le lunghe?»

«Non la sto tirando per le lunghe. Idealmente, il granturco dovrebbe passare direttamente dal campo al forno, ma mi rendo conto che è impossibile, soprattutto per chi abita nei centri abitati.

Comunque, se colto al giusto punto di maturazione, resta ugualmente una delizia del palato anche dopo ventiquattr'ore. A volte anche dopo quarantotto. Ma guardate questo» indicò i tre gruppi di pannocchie. «È assurdo. Il signor Mcleod non avrebbe mai fatto una cosa simile. Il primo anno, mi facevo mandare due dozzine di pannocchie, e gli mandavo indietro quelle che non mi sembravano accettabili. Il signor Mcleod ha imparato a conoscere le mie esigenze, ve l'assicuro, così come ha imparato a scegliere le pannocchie per la mia mensa senza neppure aprire le foglie. Dovrebbe essere altrettanto meticoloso nella scelta del rifornimento di granturco per il ristorante, ma non credo che lo sia. Il ristorante compra dalle quindici alle venti dozzine di pannocchie alla volta. Sapete se oggi serviranno le pannocchie consegnate dal signor Faber?»

«Sì. Hanno ammesso di averle prese dalla giardinetta prima ancora di avvertirci della presenza del corpo.» Cramer teneva la testa china. Le sopracciglia formavano una specie di cespuglio che gli nascondeva gli occhi. «Siete voi il direttore del ristorante, no?» Wolfe scosse la testa. «Non il direttore. Secondo il testamento del mio amico Marko Vukcic, devo curare gli interessi del ristorante. Il mio incarico scadrà l'anno prossimo. Sapete benissimo come sono andate le cose, perché siete stato voi a svolgere le indagini sull'omicidio di Marko. Forse ricorderete anche che vi portai l'assassino dalla Jugoslavia.»

«Già. Una volta o l'altra ricordatemi di ringraziarvi.» Cramer si voltò a guardarmi. «Voi ci andate spesso... non in Jugoslavia, ma al ristorante Rusterman. Quanto spesso?»

Inarcai un sopracciglio, ben sapendo che Cramer si sarebbe irritato perché lui non sa farlo. «Oh, una volta alla settimana, magari due. Godo di alcuni privilegi, quando sono al Rusterman, e poi è il miglior ristorante di New York.»

«Certo. Ci siete andato anche oggi?»

«No.»

«Dove eravate alle cinque e un quarto di questo pomeriggio?»

«Nella Heron berlina che il signor Wolfe possiede e che io guido.

Cinque e un quarto? Grand Concourse, diretto verso l'East River Drive.»

«Chi c'era con voi?»

«Saul Panzer.»

Emise un grugnito. «Voi e Wolfe siete gli unici uomini al mondo per i quali Panzer mentirebbe. Dove siete stato?»

«Al Yankee Stadium, per la partita di baseball.»

«Che cos'è successo alla nona ripresa?» Alzò una mano. «Al diavolo.

Lo sapete di sicuro, quello che è successo. Anche se non siete andato alla partita, vi siete certo informato. Lo conoscete bene, Max Maslow?»

Inarcai di nuovo un sopracciglio. «Non capisco.»

«Sto indagando su un omicidio.»

«Questo lo sapevo. E a quanto pare sono sospettato di qualcosa.

Spiegatevi meglio.»

«Nelle tasche di Kenneth Faber, tra le altre cose, abbiamo trovato un taccuino. Una pagina portava i nomi di quattro uomini, scritti a matita. Tre dei nomi portavano una crocetta. L'ultimo, quello senza crocetta, era Archie Goodwin. Il primo era Max Maslow. Vi basta?»

«Preferirei vedere il taccuino.»

«È al laboratorio della Scientifica.» Alzò la voce di qualche nota. «Sentite, Goodwin, siete un investigatore privato munito di licenza.»

Feci un cenno d'assenso. «Appunto. Ecco perché non mi piace la vostra allusione circa gli uomini per i quali Saul Panzer mentirebbe.

E va bene, per questa volta vi accontenterò. Non conosco nessun Max Maslow, né ho mai sentito il suo nome prima di oggi. E gli altri due nomi con le crocette?»

«Peter Jay. J-A-Y.»

«Non lo conosco e non l'ho mai sentito nominare.»

«Carl Heydt.»

«Ora va meglio. Heydt il sarto?»

«Fa abiti da donna.»

«Serve una mia amica, la signorina Lily Rowan, che ho accompagnato un paio di volte alla sartoria per aiutarla a decidere quale vestito acquistare. Heydt è caro, come sarto. Gli abiti e i tailleurs costano un occhio della testa, ma credo che per un grembiulino ve la potreste cavare con trecento dollari.»

«Lo conoscete bene, questo Heydt?»

«Neanche un po. Lo chiamo Carl, ma sapete come vanno queste cose.

Siamo stati ospiti della signorina Rowan, nella sua casa di campagna, per un paio di weekend. L'ho visto solo quando ero in compagnia della signorina Rowan, mai da solo.»

«Sapete perché il suo nome dovrebbe essere sul taccuino di Faber, completo di crocetta?»

«Non lo so e non riesco a immaginarlo.»

«Volete che vi parli anche di Susan Mcleod, prima di chiedervi se la conoscete?»

Non appena avevo sentito il nome di Carl Heydt, mi ero reso conto che prima o poi saremmo arrivati a Susan. I poliziotti avevano avuto in mano il taccuino per quattro ore, e certo non avevano perso il loro tempo. Il fatto che mi avessero tenuto per ultimo e che fosse venuto Cramer in persona, era un complimento, ma più per Wolfe, che per me.

«No, grazie» dissi. «Ci penso io, a spiegare la presenza di Susan Mcleod in questa faccenda. La prima volta che Kenneth Faber venne a consegnarci il granturco, sei settimane fa, e cioè la prima volta che lo vidi, mi disse che Susan Mcleod aveva convinto il padre a dargli un incarico alla fattoria. Faber era un tipo ciarliero. A sentir lui, era un vignettista piuttosto abile, ma, data la crisi di un certo tipo di pubblicazioni, aveva dovuto accettare il lavoro alla fattoria. Tanto più che presentava parecchi lati positivi. Faber passava spesso i suoi weekend alla fattoria, cosa che a Faber non dispiaceva affatto. Scommetto che non eravate in grado di darmi altrettante spiegazioni riguardo al rapporto Susan Mcleod-Kenneth Faber. O mi sbaglio?»

Cramer mi fissò a lungo, prima di chiedere: «La sapete lunga, Goodwin, vero?»

Gli sorrisi allegramente. «Lunga? Be, piuttosto. Cerco sempre di tenermi al corrente di tutto.»

«Un giorno o l'altro, però, sarete portato a strafare. Da quanto tempo avete rapporti intimi con Susan Mcleod?»

«Be... Esistono parecchie definizioni, per la parola "intimo". A quale alludete?»

«Lo sapete benissimo, a quale alludo.» Alzai le spalle di qualche centimetro. «Se non me lo dite voi, dovrò tentare di indovinarlo.» Riabassai le spalle. «Se alludete al significato peggiore, o al migliore, della parola, niente da fare.

Conosco Susan da tre anni, da quando cioè venne a consegnarci personalmente il granturco, una volta. L'avete vista?»

«Sì.»

«Allora sapete che è un fior di ragazza. Quindi, grazie per il complimento che mi avete fatto,

pensando che potrei aver avuto rapporti intimi con lei. Ha parecchi punti a suo vantaggio. Non può farci niente, se le sue doti si vedono: colpa di madre natura. Non è stata lei a scegliersi gli occhi e la voce che ha: le sono piovuti dal cielo. E il suo modo di parlare è qualcosa di straordinario. Non si sa mai che cosa dirà da un momento all'altro. Credo che non lo sappia nemmeno lei. Una sera, l'ho baciata. Un bacio con tutte le regole, senza mezzi termini. Quando mi sono staccato, ha detto: "Una volta ho visto un cavallo che baciava una mucca" Nel complesso mi andrebbe. Ma non sa ballare, e io ho bisogno di fare quattro salti con una ballerina in gamba, dopo essere stato a teatro, o a vedere un incontro di boxe, o a cena fuori. Ecco perché Susan e io non ci siamo visti spesso, negli ultimi tempi. L'ultima volta che ci siamo incontrati, è stato un paio di settimane fa, a un ricevimento. Non so chi fosse il suo accompagnatore, ma una cosa è certa: non ero io. In quanto al fatto dei miei rapporti intimi con lei, e con "intimo" intendo quello che intendete voi, anche se ne avessi avuti, cosa che non è, non sono certo in rapporti tanto intimi con voi da parlarvene. Altro?»

«Parecchio. Le avete trovato del lavoro presso quel certo Carl Heydt. Le avete trovato un appartamento che, guarda caso, è a pochi isolati da qui.»

Piegai la testa da un lato. «E questo da chi l'avete saputo? Da Carl Heydt?»

«No. Da lei.»

«Non vi ha parlato della signorina Rowan?»

«No.»

«Allora devo riconoscere che è in gamba. Sapeva che l'interrogavate a proposito di un omicidio, e non ha voluto mettere nei guai la signorina Rowan. Un giorno, durante la seconda estate in cui veniva personalmente a consegnare il granturco, due anni fa, mi disse che avrebbe voluto lavorare a New York e mi chiese se potevo trovarle qualcosa da fare. Dubitavo che Susan potesse lavorare per qualche mio amico. Sapete benissimo che mestiere fanno, i miei amici. Perciò ne parlai con la signorina Rowan, che si prese a cuore la cosa. Convinse due ragazze che conosceva a dividere l'appartamento con Susan. A proposito, l'appartamento in questione è a cinque isolati da qui, tanto per essere esatti. Poi, la signorina Rowan pagò a Susan un corso presso il Midtown Studio. Susan le restituì fino all'ultimo centesimo, comunque. E alla fine, la signorina Rowan parlò con Carl Heydt, perché desse a Susan la possibilità di tentare la carriera dell'indossatrice. A quanto pare, Susan se l'è cavata egregiamente, perché oggi è considerata una delle più popolari indossatrici di New York e viene pagata cento dollari l'ora. Non so se sia vero, comunque, perché secondo me le vere indossatrici, prima o poi, arrivano alla copertina delle riviste di moda, e finora Susan non c'è arrivata. Ma, per tornare a noi, non sono stato io a trovarle lavoro e casa. Conosco la signorina Rowan meglio di quanto non la conosca Susan, e sono sicuro che non se la prenderà con me, se l'ho trascinata in questa storia. Altro?»

«Parecchio. Come e quando vi siete accorto che Kenneth Faber vi aveva fatto le scarpe e vi aveva sostituito nel cuore di Susan Mcleod?»

«Che sciocchezze!» Mi rivolsi a Wolfe: «Vostro Onore, mi oppongo alla domanda perché la considero insultante, non pertinente e ridicola. Tende a dimostrare non solo che potrei essere sostituibile, ma anche che sono stato sostituito in un posto che non ho mai occupato.»

«Obiezione accolta.» Un angolo della bocca di Wolfe era leggermente rialzato. «Signor Cramer, vi prego di formulare nuovamente la domanda.»

«Andate al diavolo.» Cramer continuò a fissarmi. «Sarà meglio che la smettiate di fare il furbo, Goodwin. Abbiamo una deposizione firmata dalla signorina Mcleod. Che cos'è successo, tra voi e Faber, quando Faber è venuto qui una settimana fa?»

«Il granturco. Ecco che cos'è successo: mi ha consegnato il granturco.»

«Siete un buffone, ma questo già lo sapevo. Un buffone da due soldi. Che altro è accaduto?»

«Be, vediamo...» Strinsi le labbra e socchiusi gli occhi, concentrandomi. «Suonò il campanello. Andai ad aprire e dissi, alla lettera: "Salve. Come vanno le cose, alla fattoria?". Porgendomi la scatola, lui rispose: "Di male in peggio, accidenti. Fa un caldo del diavolo, e mi sono venute le vesciche" Prendendo la scatola, commentai: "Che cosa volete che siano, un paio di vesciche, per un uomo che rappresenta praticamente la spina dorsale del paese?" E lui: "Andate al diavolo, voi e il vostro spirito" Se ne andò, richiusi la porta e andai a depositare la scatola in cucina.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«E va bene.» Si alzò. «Di solito, non portate il cappello. Quindi vi basta un minuto esatto per andare a prendere lo spazzolino da denti.»

«Un momento.» Alzai una mano. «Lo ammetto, quando voglio, sono capacissimo di menare il can per l'aia, ma stavolta non é così. Ho sonno, ed é tardi. Volete mettermi al torchio prima che controlli un paio di cose sulla deposizione di Susan Mcleod. E va bene. Sono a vostra disposizione. Finché siete qui, non posso mettermi in contatto con Susan, quindi tanto vale che approfittiate dell'occasione. Che cosa volete sapere?»

«Il minuto é passato. Andiamo.»

Non mi mossi. «No. Ora ho tutte le ragioni per essere seccato, quindi lo sono. Prima di darvi retta, esigo che abbiate delle ragioni ufficiali, per chiedermi di venire con voi.»

«Pensate di farmi paura?» Finalmente, ero riuscito a irritarlo sul serio. «Vi dichiaro in arresto come testimone indispensabile. Muovetevi!»

Mi alzai senza affrettarmi troppo. «Siete sprovvisto di mandato, ma non voglio fare il pignolo.» Mi rivolsi a Wolfe. «Se avete bisogno di me per domani mattina, sarà meglio che telefoniate a Parker.»

«Lo farò.» Wolfe spostò la poltrona girevole e, rivolto all'ispettore, disse: «Signor Cramer, conoscendo la notevole intelligenza di cui siete dotato, a volte non posso fare a meno di restare sbalordito per la vostra idiozia. Eravate tanto immerso nell'attaccare il signor Goodwin, che vi siete completamente dimenticato della questione che mi sono dato tanta pena di sollevare» Indicò le pannocchie posate sulla scrivania. «Chi ha colto quel granturco? Pfui!»

«Questa é una questione che riguarda voi» gracchiò Cramer. «La mia, é trovare l'assassino di Kenneth Faber. Muovetevi, Goodwin.»

2

Alle undici e venti di mercoledì mattina, mentre ero sul marciapiede di Leonard Street in compagnia di Nathaniel Parker, dissi: «Be, in un certo senso é un complimento. L'ultima volta, la cauzione ammontava a cinquecento miserabili dollari. Ora ne hanno voluti ventimila. È un bel progresso». Parker fece un cenno di assenso.

«È uno dei modi di vedere la cosa. Mi avevano chiesto cinquantamila dollari, ma io sono riuscito a farli ridurre a venti.

Sai che cosa significa, vero? In realtà, la polizia pensa... Ah, ecco il nostro taxi!»

Il taxi si accostò al marciapiede e si fermò. Salimmo, e io detti all'autista l'indirizzo di Wolfe.

Quando ci mettemmo in moto, Parker riprese a parlare, chino su di me e a bassa voce. La mente legale. I tassisti sono degli ottimi ascoltatori, e quello in particolare doveva essere una spia messa alle nostre calcagna dal Procuratore Distrettuale.

«In realtà, la polizia pensa che tu abbia potuto uccidere quell'uomo. È una faccenda seria, Archie. Ho detto al giudice che una cauzione di quell'entità sarebbe stata giustificata solo se erano in possesso di prove atte a dimostrare che eri colpevole di omicidio, ma in questo caso non sarebbe stato possibile liberarti sotto cauzione, e il giudice si é trovato d'accordo con me. Come tuo legale, ti avverto che potresti essere arrestato da un momento all'altro sotto accusa di omicidio.

L'atteggiamento di Mandel non mi é piaciuto. A proposito, Wolfe mi ha detto di mandare il conto a te, non a lui. Secondo Wolfe, quest'affare é di tua pertinenza. Cercherò di essere modesto.»

Lo ringraziai. Me n'ero già accorto, che il vice Procuratore Distrettuale Mandel, e probabilmente anche Cramer, mi consideravano un candidato per la sedia elettrica. Cramer mi aveva portato nel suo ufficio, presso la Squadra Omicidi e, dopo avermi tenuto al torchio per mezz'ora, mi aveva passato nelle mani del tenente Rowcliff e se n'era andato a casa. Rowcliff mi aveva rotto le tasche per circa un'ora, ed io ero riuscito a farlo balbettare nel giro di quindici minuti. Non era un record, però: una volta, l'avevo fatto balbettare esattamente dopo sette minuti. Comunque, Rowcliff mi aveva mandato sotto scorta nell'ufficio del vice Procuratore Distrettuale, dove Mandel si era preso

cura di me, evidentemente disposto a non mollarmi prima dell'alba.

Cosa che aveva fatto, con l'aiuto di un paio di scagnozzi della Squadra Omicidi del Procuratore Distrettuale. Naturalmente, Mandel aveva ricevuto un paio di telefonate da Cramer e da Rowcliff, e fin dall'inizio avevo capito che non mi tratteneva solo perché sperava di tirarmi fuori qualche particolare interessante sull'omicidio di Kenneth Faber, ma perché era convinto che fossi colpevole. E siccome a me sarebbe piaciuto scoprire su che base era arrivato a quella conclusione, ero stato al gioco.

Non ero stato al gioco con Cramer perché mi aveva fatto perdere la calma di fronte a Wolfe, e non ero stato al gioco con Rowcliff perché è impossibile farlo con una specie di scimpanzé dal cervello ritardato, ma con Mandel c'ero riuscito. Naturalmente le domande le aveva formulate lui, lui con l'aiuto dei suoi scagnozzi, ma il trucco è rispondere in modo che la domanda successiva, o magari tre domande successive, siano una risposta a quello che si vuole sapere. Per riuscirci ci vuole pratica, ma io ne avevo parecchia. E poi, è più facile quando chi conduce l'interrogatorio cede il posto a un altro, per poi riprendere e poi ricedere il posto.

Per esempio, la scena del delitto: il vicolo con la piattaforma di carico sul retro del ristorante Rusterman. Poiché Wolfe era l'amministratore del locale, non esisteva particolare dell'edificio che io non conoscessi. Dalla strada laterale, c'erano solo circa quindici metri di vicolo, per arrivare alla piattaforma di carico, e il vicolo finiva un paio di metri più avanti, contro il muro di un altro edificio.

Una macchina, o un camioncino che entravano nel vicolo per fare delle consegne, poi erano costretti a fare marcia indietro. Sapendo, come sapevo, che Kenneth Faber sarebbe arrivato col granturco dopo le cinque, avrei potuto nascondermi sotto la piattaforma, dietro un pilastro di cemento, arma alla mano. Kenneth Faber sarebbe arrivato, sarebbe sceso dalla giardinetta e avrebbe aperto la portiera posteriore, e non avrebbe mai saputo che cosa l'avesse colpito. Come avrei potuto farlo io, perché non avrebbe potuto farlo qualcun altro?

Certo che questo qualcun altro doveva essere al corrente di un particolare: che non poteva essere visto dalle finestre della cucina perché il vetro era smerigliato dall'interno, in modo da non permettere ai ragazzini di arrampicarsi sulla piattaforma per spiare Leo che disossava un pollo o Felix che versava sangue d'oca nella salsa rouennaise.

Aiutandoli a mettere a verbale che io ero al corrente di tutto questo, io avevo scoperto solo che non avevano trovato nessun testimone che avesse visto arrivare o partire l'assassino, che Faber era morto da una decina di minuti al massimo, quando qualcuno era uscito dal ristorante e aveva trovato il cadavere, e che l'arma del delitto era un pezzo di tubo di piombo lungo mezzo metro, vecchio e arrugginito, facile da nascondersi sotto la giacca o sotto il soprabito. Di dove proveniva, poteva essere scoperto da un solo uomo nel giro di dieci ore, o da un migliaio di uomini nel giro di dieci anni.

Non che pensassi di aver ottenuto un gran che, strappando a Mandel e compagni questi particolari, tanto più che li avrei trovati sui giornali del mattino successivo, ma per quanto riguardava il loro atteggiamento nei miei confronti riuscii a intuire un paio di cose che certo i giornali non avrebbero pubblicato. Ho detto intuire, perché certo non mi fornirono dei fatti, perciò mi limiterò a raccontare come stavano le cose quando Parker era venuto a liberarmi, quella mattina. Non mi avevano fatto leggere la deposizione di Susan, ma sono sicuro che doveva essere stato qualcosa che Susan aveva detto e sottoscritto, o qualcosa che qualcun altro aveva detto, come per esempio Carl Heydt, o Peter Jay, o Max Maslow, a mettermi in quella situazione difficile. Oppure qualcosa che aveva detto Duncan Mcleod, il padre di Susan.

Quest'ultima probabilità non mi sembrava verosimile, ma l'avevo inclusa per misura prudenziale perché, quando ero uscito dall'ufficio del vice Procuratore Distrettuale in compagnia di Parker, avevo visto Mcleod seduto nella sala d'attesa, con indosso il vestito della domenica, completo di cravatta, e la faccia abbronzata, lucida di sudore. Mi ero avvicinato a lui e gli avevo augurato una buona giornata, ma lui aveva risposto che non poteva essere una buona giornata, che sarebbe stata inevitabilmente una pessima giornata, perché aveva dovuto lasciare la fattoria senza nessuno che si occupasse delle sue faccende.

Non era certo il posto più adatto per fare due chiacchiere, quella sala d'aspetto piena di gente, ma se non fosse arrivato un agente a prendere Mcleod, se non altro avrei potuto chiedergli chi aveva raccolto il granturco, quella mattina.

Quando scesi dal tassì, salutai Parker, ringraziandolo per il passaggio e dicendogli che l'avrei chiamato al telefono; percorsi il breve tratto che mi divideva dall'ingresso della vecchia casa di arenaria della Trentacinquesima Strada. A questo punto, ne sapevo meno di quando Cramer era venuto a prendermi, dato che non avevo appreso niente di utile e quel poco che sapevo era alquanto confuso.

Inoltre, anche se Parker mi aveva promesso di essere onesto nell'onorario, c'erano sempre i ventimila dollari di cauzione da tirar fuori, e per me ventimila dollari non sono pochi. Né potevo aspettarmi l'intervento di Wolfe, dato che non aveva mai visto né Kenneth né Susan Mcleod.

Mentre salivo i sette gradini che portano all'ingresso della nostra casa e infilavo la chiave nella toppa, decisi di non tentare nemmeno di sollecitare l'aiuto di Wolfe.

La chiave non fu sufficiente. La porta si aprì di qualche centimetro e si fermò. Evidentemente era stata messa la catena di sicurezza.

Suonai il campanello, e dopo pochi istanti arrivò Fritz, che tolse la catena e aprì. Dal suo viso, capii che stava succedendo qualcosa, prima ancora che avesse il tempo di spiegarmi che cosa. Se non si è capaci di leggere nelle facce che si conoscono da anni, come ci si può aspettare di leggere in quelle che abbiamo visto una volta sola?

Entrai, salutai e chiesi: «Che c'è?»

Fritz chiuse la porta e si voltò a guardarmi, spalancando gli occhi. «Ma Archie, avete una cera che fa paura.»

«Mi sento anche peggio. Che cosa succede?»

«C'è una donna, di là. Ha chiesto di voi. Si chiama Susan Mcleod. È quella che veniva a portare...»

«Sì. Dov'è?»

«Nello studio.»

«E lui dov'è?»

«In cucina.»

«Ha parlato con la ragazza?»

«No.»

«Da quanto tempo è arrivata?»

«Da mezz'ora.»

«Scusate se sono così brusco, ma ho passato una nottataccia.» Mi diressi verso l'altra estremità dell'ingresso, spinsi la porta a ventaglio della cucina ed entrai. Wolfe era seduto al centro del tavolo, con un bicchiere di birra in mano. Grugnì: «Buongiorno. Avete dormito?»

«No.»

«Avete mangiato?»

Presi un bicchiere dalla credenza, andai al frigorifero, tirai fuori una bottiglia di latte, riempii il bicchiere e bevvi una lunga sorsata.

Poi dissi: «Se aveste visto le uova al prosciutto che mi hanno portato e per le quali ho pagato due dollari, sareste rimasto sconvolto. Se poi le aveste assaggiate, nessuno vi avrebbe potuto evitare un colpo apoplettico. Comunque, tanto per mettere in chiaro le cose, sappiate che quella gente è convinta che sia stato io ad ammazzare Faber. Per vostra informazione: non sono stato io.»

M'interruppi per bere un'altra sorsata di latte. «Bisogna che mi metta nello stomaco almeno un po' di latte, se voglio tener duro fino all'ora di pranzo. Mi hanno detto che ho una visita. Come avete fatto presente a Parker, quest'affare non vi interessa. È di mia stretta pertinenza. Posso portare la ragazza che mi aspetta nella stanza sul davanti? Non sono in rapporti tali, con lei, da potermi prendere la libertà di portarla nella mia camera.» Un'altra sorsata di latte.

«Maledizione» grufolò lui. «Quanto di quello che avete raccontato al signor Cramer è pura invenzione?»

«Niente. Ho detto solo la verità, nient'altro che la verità. Ma il signor Cramer non ci crede, così come non ci credono quelli dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Devo appurare perché non ci

credono.» Ancora una sorsata di latte.

Wolfe mi fissò con gli occhi socchiusi e alla fine borbottò: «Riceverete la signorina Mcleod nello studio»

«La stanza sul davanti sarà più che sufficiente. Potrei metterci un'ora, anche due, prima di liquidare la questione.»

«Può darsi che vi serva il telefono. Lo studio...» Se fossi stato in me, avrei preso in considerazione la proposta di Wolfe, ma siccome ero lievemente suonato, me ne andai dalla cucina senza rispondere, portandomi dietro il mio mezzo bicchiere di latte.

La porta dello studio era chiusa e, entrando, la richiusi di nuovo.

La ragazza non era nella poltroncina di pelle rossa. Dato che era venuta per me, e non per Wolfe, Fritz l'aveva fatta accomodare su una delle sedie gialle. Quando sentì aprire la porta e mi vide, Susan Mcleod balzò in piedi, mi corse incontro, mi afferrò per le braccia e gettò la testa all'indietro, per guardarmi dritto negli occhi. Se non fosse stato per il latte, avrei usato le mani per una delle loro funzioni principali, dato che c'è un solo modo per iniziare una conversazione amichevole e aperta con una bella ragazza. Ma avrei rovesciato il latte. Fui costretto, perciò, ad accontentarmi di chinare la testa e di baciarla. Avevo avuto intenzione di limitarmi a sfiorarle le labbra, ma lei accettò il bacio con entusiasmo, tanto da costringermi a intensificarlo. Fui costretto a reggere il bicchiere dritto per tentativi, dato che non potevo vederlo. La stretta di Susan sulle mie braccia aumentò. Non sarebbe stato educato, da parte mia, ritrarmi, perciò aspettai che lo facesse lei.

Dopo qualche secondo, si decise: indietreggiò di un passo e disse: «Non ti sei fatto la barba» Andai alla mia scrivania, sorseggiai il latte, posai il bicchiere e risposi: «Ho passato la notte nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Sono stanco, sporco e nervoso. Se mi aspetti, vado a farmi la barba e il bagno. Non ci metterò più di mezz'ora.»

«Non ti preoccupare, sei bello lo stesso» disse lei, lasciandosi cadere sulla sedia. «Guarda me.»

«Ti sto guardando» risposi, mettendomi a ridere. «Andresti bene per un cartellone pubblicitario di quelli "prima e dopo la cura" Tu andresti bene per il prima. Hai dormito?»

«Non lo so, non mi sembra.» Apri la bocca, come per respirare a fondo, ma si limitò a emettere un lieve sospiro, simile a uno sbadiglio. «Non poteva essere una cella, perché non c'erano sbarre. Mi hanno trattenuta fino a mezzanotte passata, bersagliandomi di domande, poi uno di loro mi ha portata a casa. Sono andata a letto, ma non ho dormito, ora che ci penso. O forse sì... Devo aver dormito, perché a un certo punto mi sono svegliata. Oh, Archie, non so che cosa mi farai.»

«Neanch'io.» Bevvi il latte e posai il bicchiere vuoto sulla scrivania. «Dopo quello che mi hai combinato, non so proprio come ricambiarti.»

«L'ho fatto senza volerlo.»

«Certo.»

«È nato tutto così. Ricordi? Una sera mi hai spiegato che molte volte parlo senza rendermi conto di quello che dico.» Feci un cenno d'assenso. «Appunto. Secondo me, nel tuo sistema mentale c'è qualcosa che non funziona. Con la gente normale come me, prima di essere pronunciate, le parole passano da una stazione di controllo. A meno che la paura, o i nervi, non rendano inutilizzabile la stazione di controllo in questione. Con te, invece, le cose vanno in modo diverso. Può darsi che tu abbia una stazione di controllo capace di funzionare, ma qualche volta, magari a causa di qualche mancanza di contatto, le parole sfuggono senza che niente riesca a fermarle.»

Susan aggrottò la fronte. «Il guaio è che può anche darsi che io non abbia nessuna stazione di controllo. Se ne sono completamente sprovvista, significa che sono un'idiota. Se invece ne ho una, sia pure capace di funzionare in malo modo, significa che stavolta ho fatto cilecca. Non avrei dovuto dirlo, che ieri dovevamo incontrarci.»

«Incontrarci dove?»

«Nella Quarantottesima Strada, all'ingresso del vicolo che imbocco quando vado a consegnare il granturco al ristorante Rusterman. Ho detto che ci saremmo dovuti incontrare alle cinque e che avremmo aspettato insieme l'arrivo di Kenneth per fare due chiacchiere con lui. Ho detto anche che sono arrivata in ritardo, alle cinque e un quarto, e che, non avendoti trovato, me ne sono andata.» Non so come, ma riuscii a controllare la voce. «E a chi l'hai raccontato, tutto questo?»

«A molte persone. Prima all'uomo che é venuto a prendermi a casa, poi a un altro, nell'edificio in cui mi hanno portata, e poi ad altri due, sempre nello stesso edificio. Alla fine, l'ho confermato nella deposizione che mi hanno fatto firmare.»

«E quando ci eravamo messi d'accordo per incontrarci nel vicolo? Ti avranno chiesto anche questo, no?»

«Mi hanno chiesto un sacco di cose. Ho detto che ti avevo telefonato ieri mattina, per mettermi d'accordo con te.»

«Comincio proprio a credere che tu sia un'idiotia. Non hai pensato che avrebbero controllato la tua deposizione, venendo a interrogare me?»

«Certo che ci ho pensato. Così come ho pensato che tu avresti negato tutto. Ma sono arrivata alla conclusione che la polizia si sarebbe convinta che tu negavi solo per non trovarti nei guai. Comunque, ho detto che non ti ho trovato là, che probabilmente eri in grado di provare di non esserci mai andato e che quindi loro non avrebbero potuto farci niente. D'altra parte, dovevo pur giustificare il fatto che io ero andata nel vicolo senza neanche entrare nel ristorante a domandare se avevano visto Ken.» Si chinò in avanti.

«Non capisci, Archie? Non potevo dire semplicemente che ero andata nel vicolo per parlare con Ken. Te ne rendi conto, vero?»

«Certo che me ne rendo conto. Mi rendo conto anche che, a conti fatti, non sei un'idiotia.» Accavallai le gambe e mi appoggiai allo schienale della sedia. «Allora, sei andata nel vicolo per parlare con Ken. Esatto?»

«Sì. C'era una faccenda... Una questione che...»

«Sei arrivata alle cinque e un quarto?»

«Sì.»

«E sei venuta via senza neanche entrare nel ristorante per chiedere se avevano visto Ken?»

«Non... Sì, sono venuta via senza neanche entrare nel ristorante.» Scossi la testa. «Senti, Susan. Forse non ti sei resa conto con esattezza di quello che facevi, ma mi hai messo nei guai, e voglio che tu lo sappia. Sei andata nel vicolo per vedere Ken e se sei arrivata alle cinque e un quarto, devi averlo visto. Vero?»

«Non l'ho visto vivo.» Teneva le mani in grembo, mani molto belle, dalle dita contratte. «L'ho visto morto. Ho imboccato il vicolo, ho fatto pochi passi, e lui era là, per terra. Ho pensato che doveva essere morto ma che comunque, anche se non lo era, di lì a poco sarebbe stato trovato da qualcuno che poteva aiutarlo. Ero spaventata. Ero spaventata perché solo due giorni fa gli avevo detto che mi sarebbe piaciuto ammazzarlo. Non mi sono fermata a pensarci sopra. Ero terrorizzata. Solo dopo essermi allontanata mi sono resa conto di aver fatto una solenne sciocchezza.»

«Spiegati meglio.»

«Felix e il portiere mi avevano vista. Arrivando, ero passata di fronte al ristorante, e loro due erano sul marciapiede a chiacchierare. Mi ero fermata per salutarli. Di conseguenza, non potevo negare di essere stata là. Avevo commesso una sciocchezza, andandomene, ma come ti ho detto, ero terrorizzata. Quando sono tornata a casa, ci ho pensato con più calma e ho deciso quello che dovevo dire: che ero andata nel vicolo per incontrarmi con te. Quando é arrivato quel poliziotto a prendermi, gli ho raccontato quello che avevo deciso prima ancora che lui cominciasse a farmi delle domande.» Sollevò una mano, come per difendersi da un mio attacco. «Non credere che non abbia pensato anche a te, Archie. Ci ho pensato, ma ho deciso che in fondo te la saresti cavata e che non te ne sarebbe importato gran che.»

Tutto questo non tornava con la mia teoria della stazione di controllo che non funzionava, ma preferii non pensarci.

«Hai sbagliato a giudicarmi» dissi, non in tono rammaricato, ma come dato di fatto. «Naturalmente ti avranno chiesto perché avremmo dovuto incontrarci nel vicolo, per parlare con Ken, tanto più che Ken, dopo, sarebbe dovuto venire qui a consegnare il granturco. Te l'hanno chiesto? E tu che cos'hai risposto?»

«Che non volevi parlargli qui, in casa tua. Che preferivi vederlo altrove.»

«Capisco. Hai pensato proprio a tutto. Ti avranno chiesto anche di che cosa dovevamo parlargli. Hai

pensato anche a questo?»

«Be, non ho dovuto pensare molto, riguardo a questo particolare.

Ho detto la verità: che dovevamo parlargli di quello che lui ti aveva raccontato. Che io aspettavo un bambino e che il padre era lui.» Era un po' troppo. La fissai con gli occhi sbarrati, e vi assicuro che feci uno sforzo, perché riuscivo a malapena a tenerli aperti, gli occhi. «Ken mi aveva raccontato questo? E quando?»

«Lo sai benissimo quando. La settimana scorsa. Martedì, per essere esatti, quando era venuto a consegnare il granturco. Me l'ha detto lui, alla fattoria. Me l'ha detto sabato, mi pare... No, domenica.» Sospirai profondamente e scossi la testa.

«Credo di non aver capito bene» dissi. «Forse sono più stanco di quanto pensassi. Ricapitoliamo, per piacere. Domenica, Ken Faber ti ha detto che martedì mi ha raccontato che tu aspettavi un bambino e che lui era il padre? È così?»

«Sì. L'aveva detto anche a Carl. Sai, Carl Heydt. Non l'ho saputo da lui, però, che l'aveva detto anche a Carl. L'ho saputo dallo stesso Carl. Credo che l'abbia raccontato anche ad altri due uomini: Peter Jay e Max Maslow. Non so se li conosci. È stato allora che ho urlato che mi sarebbe piaciuto ammazzarlo.»

«E secondo la versione che hai dato alla polizia, avremmo dovuto incontrarci nel vicolo per parlargli di questo?»

«Sì. Non capisco perché dici che mi sono sbagliata a giudicarti, pensando che non te ne sarebbe importato molto. In fondo, non sei andato nel vicolo. Non puoi provare che eri in qualche altro posto?» Chiusi gli occhi per considerare la situazione con più calma. Più ci pensavo, più mi pareva complicata. Mandel non l'aveva fatto per ripicca, quando aveva chiesto al giudice di fissare la cauzione a cinquantamila dollari. Mi meravigliavo che non avesse fatto di peggio.

Aprii gli occhi; mi bruciavano maledettamente, e dovetti richiuderli e riaprirli un paio di volte, prima di riuscire a distinguere il viso di Susan.

«Sei riuscita a gettarmi sulle spalle un bel caso d'omicidio completo di tutti i particolari» dissi. «Per il momento, però, sono ancora disposto a credere che tu non l'abbia fatto sapendo a che cosa sarei andato incontro. Non sei abbastanza al corrente di certe cose.

E poi, perché scaricare la colpa proprio su di me? Non ti ho fatto niente di male, inoltre sono un tipo capace di sbrigarsela, eventualmente, meglio di molti altri. Ma anche ammesso che tu non l'abbia fatto volutamente, perché ora sei venuta qui? Perché ti sei presa il disturbo di venire a raccontarmi tutto?»

«Perché... pensavo... Non capisci, Archie?»

«Capisco molte cose, ma non il perché della tua presenza in questa casa.»

«Allora non capisci. È la mia parola contro la tua, niente di più.

I poliziotti, ieri sera, mi hanno detto che avevi negato di aver avuto un appuntamento con me nel vicolo. Volevo chiederti... non puoi cambiare la tua deposizione? Dire che l'hai negato solo per paura di essere coinvolto in questa storia, che in realtà avevi deciso di incontrarti con me nel vicolo, ma che poi non sei venuto? In fondo, non ti chiedo niente di grave. Sarai pure in grado di provare, che eri altrove, all'ora dell'omicidio. Se tu lo facessi la polizia non avrebbe più ragione per non credermi, e tutto finirebbe per il meglio.» Tese la mano verso di me. «Archie... Lo farai? Andrebbe tutto a posto, così, e mi salveresti da un sacco di fastidi.»

«Davvero sei convinta che tutto andrebbe a posto?»

«Certo. Così come stanno le cose, la polizia pensa che uno di noi due menta. Ma se tu dici...»

«Sta zitta.»

Mi fissò, spalancò la bocca, poi crollò. Abbassò la testa e si nascose il viso nelle mani. Le sue spalle cominciarono a tremare.

Dopo qualche secondo, tremava tutta. Se avesse pianto, o singhiozzato, o si fosse lamentata, avrei aspettato pazientemente che la crisi finisse. Ma non emetteva nessun suono, e la cosa mi parve pericolosa. Se le veniva una crisi isterica, stavo fresco.

Andai alla scrivania di Wolfe e presi il vaso delle orchidee, contenente quattro *Dendrobium phalaenopsis*. Tolsi i fiori e li posai con cura sulla mia scrivania, poi mi avvicinai a Susan, le misi

due dita sotto il mento, la costrinsi ad alzare la testa e le rovesciai sulla faccia tutta l'acqua contenuta nel vaso, circa quattro litri.

Susan tirò giù le mani dalla faccia, e io le tirai un ceffone.

Emise una specie di squittio e cercò di afferrarmi le braccia. Mi tirai indietro, misi il vaso sulla mia scrivania, andai nel bagno adiacente allo studio, tornai indietro con un asciugamano.

Susan era in piedi e cercava di asciugarsi la fronte con le mani.

«Tieni» dissi. «Usa questo.»

Prese l'asciugamano e se lo posò sul viso e sui capelli. Poi disse: «Perché l'hai fatto? Non era necessario.»

«Lo dici tu.» Presi un'altra sedia, la misi in un punto asciutto del pavimento, poi andai a piazzarmi dietro la mia scrivania. «Certe cose sono sempre utili. Magari trovassi qualcuno che le facesse anche a me. Ora ascoltami. Anche se non l'hai fatto apposta, mi hai messo in un ginepraio. Ken non mi ha detto, martedì scorso, che tu credevi di aspettare un bambino e che il responsabile era lui.

Non mi ha detto un accidente di niente. Comunque, che sia stato lui a mentire a te, o tu a mentire a me e alla polizia, il risultato non cambia: ora la polizia è convinta che Ken me l'abbia detto. Inoltre, pensa che tu ed io abbiamo avuto rapporti intimi. Non so se capisci cosa intendo.

Ma non è finita: la polizia si aspetta che tu dichiari sotto giuramento che ieri pomeriggio alle cinque dovevi incontrarti con me all'ingresso di quel vicolo, ed io non posso provare che non sono venuto. Esiste un uomo che potrebbe giurare di essere stato con me, ieri a quell'ora, ma è un mio amico e lavora spesso per me e per Wolfe, quando abbiamo bisogno di aiuto. Di conseguenza, né la polizia, né i giurati crederebbero mai a quello che avrebbe da dire in proposito. Non so che altro abbiano scoperto i poliziotti, fino a questo momento, ma una cosa è certa. Prima o poi verranno qui e...»

«Non ti ho mentito, Archie.» Si era seduta su una sedia asciutta e stringeva l'asciugamano. Una ciocca di capelli bagnati le scendeva sulla fronte. Se la spinse indietro con una mano. «Tutto quello che ho detto...»

«Lascia perdere. Prima o poi i poliziotti verranno qui e mi porteranno via sotto accusa di omicidio. A questo punto, in che acque navigo? Ammettiamo per un attimo che riesca a convincerli che ieri non mi sono neppure avvicinato a quel vicolo e che tu hai mentito. In che acque navigheresti tu, allora? Ormai, dopo quello che hai combinato, entro domani o tu o io saremo dietro le sbarre, senza alcuna speranza di cavarcela. Quindi, o io...»

«Ma Archie, sei...»

«Non interrompermi. O io cerco di cavarmela, scatenandomi contro di te... A proposito, non te l'ho ancora chiesto.» Mi alzai e mi avvicinai a lei. «Alzati e guardami.»

Tesi le braccia all'altezza della mia vita, con le palme delle mani in su. Poi dissi: «Appoggia le mani sulle mie. No, non spingere.

Rilassati. Appoggiale e basta. Accidenti, rilassati! Bene. Ora guardami negli occhi. Sei stata tu ad uccidere Ken?»

«No.»

«Ricominciamo da capo. Sei stata tu a uccidere Ken?»

«No. Ma Archie...»

Mi voltai per tornare alla mia sedia. Lei fece un passo in avanti, tornò indietro e si rimise a sedere.

«Ho usato la mia macchina della verità privata» le dissi. «Anche se non è brevettata funziona. Ma torniamo a quello che stavo dicendo prima. O io cerco di cavarmela, scatenandoli contro di te, e ti assicuro che dovrei mettercela tutta, visto come stanno le cose, oppure ricorro a un lavoretto che mi è più congeniale... Lo spero, almeno. Come sai, lavoro per Nero Wolfe. Prima di tutto potrei andare da lui per dirgli che mi prendo qualche giorno di vacanza... Spero che la cosa possa risolversi nel giro di qualche giorno, almeno. Poi tu ed io ce ne andiamo da qualche parte, in un posto in cui siamo sicuri di non essere disturbati, e tu mi racconti un sacco di cose, praticamente tutto, senza trucchi e senza bugie. Dove andrò dopo dipende da ciò che mi avrai raccontato. Prima, però, voglio mettere in chiaro una cosa. Se...»

La porta si aprì e Wolfe entrò nello studio. Attraversò la stanza, si fermò all'angolo della scrivania, si voltò verso Susan e disse: «Sono Nero Wolfe. Per favore, volete trasferirvi in questa poltrona?»

Indicò la poltroncina di pelle rossa, girò attorno alla scrivania e si mise a sedere. Poi mi guardò.

«Quale sarebbe il lavoro che vi è più congeniale?»

Bene. Come ho detto, quando lui aveva insistito perché ricevessi Susan nello studio, se non fossi stato rintontito, avrei dovuto considerare la sua proposta con maggiore attenzione. Se fossi stato in me, avrei capito, o per lo meno sospettato, che cos'aveva intenzione di fare.

Wolfe e io ci fidiamo uno dell'altro quasi ciecamente, per quanto riguarda gli affari in comune, ma, come aveva detto lui a Parker, questo caso era di mia stretta pertinenza, e io stavo discutendo con qualcuno nel suo studio, impedendogli di sistemarsi sulla sua poltrona favorita, e gli avevo appena dichiarato che niente di quello che avevo raccontato a Cramer era menzogna. Di conseguenza, lui era andato a piazzarsi nella nicchia, per ascoltarmi attraverso il foro appositamente praticato nella parete.

Ricambiai il suo sguardo. «Ho detto che speravo che mi fosse più congeniale. Che cosa avreste fatto, se avessi sentito che aprivate il pannello, e me la fossi battuta?»

«Battuta? Pfuì. E perché?»

«E va bene, lasciamo perdere. Secondo me, però, la signorina ha il diritto di essere messa al corrente.»

«Come volete.»

Susan si era sistemata sulla poltroncina di pelle rossa, e Wolfe si voltò a guardarla.

«Signorina Mcleod, vi ho spiati. Senza che il signor Goodwin sapesse niente, ho ascoltato e visto tutto. Volete che vi chieda scusa?»

Nonostante i capelli bagnati, Susan era ancora un quadretto piuttosto appetitoso. Spinse la ciocca bagnata, che le era ricaduta sulla fronte, e chiese: «Perché?»

«Perché vi ho ascoltati? Per rendermi conto esattamente dell'entità del guaio in cui si trova il signor Goodwin. E me ne sono reso conto.

Mi sono permesso di intromettermi perché la situazione è intollerabile. I casi sono due: o siete un'ingenua, o siete una strega. Non so se per stupidità o per malignità, avete portato il signor Goodwin sull'orlo della rovina. Questi sono...» Lo interruppi. «Sono affari miei. L'avete detto anche voi.» Wolfe non distolse lo sguardo dal viso di Susan. «Questi sono affari suoi, ma ora minacciano di coinvolgere anche me. Il signor Goodwin mi è indispensabile. Non posso fare niente senza di lui. E lui ha appena dichiarato che mi avrebbe chiesto qualche giorno di vacanza. Questo sarebbe seccante, per me, ma sopportabile, anche se il periodo di vacanza dovesse prolungarsi. Non posso, invece, permettermi di perderlo per sempre. Sarebbe una calamità, per me. Non riuscirei mai a sopportarla. Grazie a voi, il signor Goodwin corre un grave pericolo.» Si voltò verso di me.

«Archie. D'ora in avanti, questo caso interessa entrambi. Sempre che siate d'accordo.» Sollevai le sopracciglia. «La decisione può essere retroattiva?

Comprende anche l'onorario di Parker e la cauzione?» Fece una smorfia. «Sì. Che abbiate avuto o meno rapporti intimi con la signorina Mcleod, la conoscete da tre anni. Secondo voi, ha ucciso quell'uomo?»

«Sì e no.»

«Non mi avete detto niente.»

«Me ne rendo conto. Il no è giustificato da un sacco di particolari, inclusa la prova della macchina della verità alla quale l'ho sottoposta qualche momento fa. Se foste capace di ululare, a questo punto so che cacereste un ululato da far cadere i muri. Il sì nasce soprattutto dal fatto che la signorina è qui. Perché è venuta?

A sentir lei, è venuta per chiedermi di cambiare la mia storia e di corroborare la sua, cioè di affermare che avevo un appuntamento con lei. Mi sembra che chieda un po' troppo. Quindi, non posso fare a meno di chiedermi un paio di cosette. Se è stata lei a uccidere Ken, naturalmente è terrorizzata, e quindi potrebbe chiedere qualunque cosa a chiunque, nella speranza di farla franca. Ma se non è stata lei a ucciderlo, perché venire da me a raccontarmi di essere stata nel vicolo e di aver visto Ken freddo come un baccalà? Per istinto, sarei pronto a scommettere due contro uno che non è stata lei a ucciderlo. E poi, quando una ragazza si trova compromessa per colpa di un uomo, la sua prima preoccupazione è quella di costringerlo a sposarla, di procurarsi un padre per il

bambino, e non un padre morto. Susan non avrebbe mai ucciso Ken. A meno che...»
«Che stupidaggini» sbottò Susan. «Non aspetto nessun bambino.» La guardai con gli occhi spalancati. «Ma se mi hai appena detto che Ken mi avrebbe raccontato che...»
Fece un cenno d'assenso. «Ken sarebbe stato capace di dire qualunque cosa a chiunque.»
«Ma tu pensavi di aspettare un bambino, o no?»
«Certo che no. Come avrei potuto pensarlo? C'è un solo modo perché una ragazza possa aspettare un bambino, e ti assicuro che quel modo non è mai esistito, tra Ken e me.»

3

Come tutti, anche a me piace convincermi di sapere perché penso questo o quello, solo che qualche volta non funziona, e quella era una di queste volte.

Non intendo parlare del modo in cui una ragazza può aspettare un bambino. Questo lo so. Intendo parlare dell'aria che aveva Susan quando aveva detto di essere sicura di non aspettare un bambino. In fondo, la conoscevo da tre anni, e potevo affermare con sicurezza quando mentiva e quando no. Secondo me, era stata sincera. A questo punto, non mi restava che credere anche alla sua innocenza per l'omicidio. In fondo, se aveva detto la verità riguardo al bambino, doveva averla detta anche riguardo al resto. Tutti gli uomini del mondo, tra i quali ci sono anch'io, sono sempre stati convinti che se una donna non ha avuto con un essere di sesso maschile un dato tipo di rapporti, difficilmente può desiderare di ucciderlo, o quanto meno difficilmente può avere un movente valido per farlo.

Lo so, i buoni investigatori privati non dovrebbero mai basarsi su certi convincimenti di ordine del tutto intimo, ma io sono sempre stato prima un uomo e poi un investigatore privato.

Dato che Wolfe è convinto che io sia in grado di giudicare in modo infallibile qualunque donna al di sopra dei sedici anni e al di sotto degli ottanta, quando si voltò verso di me con aria interrogativa, per non deluderlo dovette rispondergli. E dissi: «Sì».

Non trovai necessario spiegargli tutto il mio processo mentale, ma lui si accontentò ugualmente. Emise una specie di grugnito, mi ordinò di tirare fuori il taccuino, lanciò un'occhiata incendiaria a Susan e attaccò il fuoco di fila delle domande.

Un'ora e dieci minuti più tardi, quando Fritz arrivò per annunciare che il pranzo era pronto, avevo riempito quasi tutto il taccuino, e Wolfe era appoggiato allo schienale della sua poltrona, con gli occhi chiusi e le labbra serrate. A quanto pareva, aveva deciso di risolvere quel caso al più presto. Susan aveva risposto a tutte le domande, apparentemente senza esitazioni di sorta, ma nonostante questo il risultato non era cambiato: ci finiva lei, in galera, o ci finivo io. A meno che non ci finissimo entrambi.

A sentir lei, aveva conosciuto Ken Faber otto mesi prima, a un ricevimento, in casa di Peter Jay. Ken le aveva fatto la corte fin dal primo momento, e quattro mesi più tardi, in maggio, lei gli aveva detto che prima o poi lo avrebbe sposato: quel prima o poi significava nel giro di un paio d'anni, quando avesse deciso di rinunciare al suo lavoro di modella, e quando fosse stata convinta che lui era in grado di mantenere una famiglia.

Trascrivo fedelmente dal mio taccuino: Guadagnavo ottocento dollari alla settimana, dieci volte quello che guadagnava lui, e naturalmente se mi fossi sposata non sarei più riuscita a guadagnare tanto. Anzi, non sarei più riuscita a guadagnare niente. Secondo me, una donna sposata non può fare la modella. Prima di tutto perché deve mettere al mondo dei figli, e in genere le gravidanze rovinano la linea. E poi, chi ci bada, ai bambini?

In giugno, dietro richiesta di Ken, Susan aveva convinto suo padre a dargli un lavoro alla fattoria, ma subito dopo si era pentita d'averlo fatto. Sempre dal taccuino:

Naturalmente, Ken sapeva che d'estate passavo i miei weekend alla fattoria, e fin dal primo weekend capii che intenzioni aveva. Si era messo in testa che alla fattoria tutto sarebbe stato più facile, che non gli sarebbe costata nessuna fatica convincermi a fare quello che voleva. Il secondo weekend le cose peggiorarono. E il terzo weekend peggiorarono ancora di più. Cominciai a capire

che tipo era in realtà, e mi pentii di avergli promesso che prima o poi l'avrei sposato. Mi accusò di permettere agli altri di fare con me quello che non permettevo a lui, e mi fece giurare che non avrei visto nessun altro, se non per ragioni di lavoro: non voleva neanche che andassi a cena o a ballare con qualcuno. Poi, l'ultima settimana di luglio sembrò cambiato. Pensai che avesse attraversato un periodo particolare e che ormai l'avesse superato. Ma la settimana scorsa, venerdì sera, all'improvviso si è comportato peggio di come non si fosse mai comportato, e domenica mi ha detto di aver raccontato ad Archie Goodwin che io ero convinta di aspettare un bambino e che il padre era lui; Archie l'avrebbe raccontato a mezza città, e nessuno mi avrebbe creduta, se l'avessi negato. Quindi, l'unica cosa che mi restava da fare era sposarlo al più presto. È stato allora che gli ho detto che mi sarebbe piaciuto ammazzarlo. Poi, il giorno dopo lunedì, Carl Heydt mi ha raccontato di aver saputo da Ken la stessa cosa. Ho sospettato che Ken l'avesse detta anche ad altri due uomini, perché avevano fatto delle strane allusioni. Così, ho deciso di andare nel vicolo, martedì, per parlargli. Volevo dirgli che doveva andare da Archie e da Carl a smentire tutto quello che aveva raccontato. Anzi, che doveva andare da tutti quelli coi quali aveva parlato ultimamente. Se non lo faceva, mi sarei rivolta a un avvocato.

Se quello che Susan aveva raccontato era vero, e se la parte che riguardava Carl Heydt, Peter Jay e Max Maslow era controllabile, avrei scommesso dieci contro uno che non era stata lei a uccidere Ken Faber. Tanto per cominciare, a quanto sembrava l'omicidio di Ken era stato premeditato, e se Susan era andata nel vicolo semplicemente per parlare con lui, certo non si sarebbe portata dietro un tubo di ferro.

Ma se non era stata lei a ucciderlo, chi era stato?

Ero pronto a scommettere venti contro uno che non poteva essere stato un ladro. La polizia aveva trovato ottanta dollari, nelle tasche di Ken. E poi, perché un ladro sarebbe andato in quel vicolo armato di un tubo di ferro? Meglio ancora, perché si sarebbe nascosto sotto la piattaforma? No. Doveva trattarsi di qualcuno andato nel vicolo appositamente per Ken, di qualcuno che conosceva il posto, o che almeno ne aveva sentito parlare, e soprattutto che era al corrente della presenza di Ken nel vicolo a una data ora.

Naturalmente, era possibile che l'assassino fosse uno di cui Susan non aveva mai sentito parlare e che il movente dell'omicidio non avesse niente a che fare con lei; se le cose stavano così, ci trovavamo con un caso quasi irrisolvibile. Wolfe le aveva rivolto parecchie domande, e a quanto pareva lei aveva risposto a tutte. Ma secondo me non avevamo scoperto niente di utile.

Durante i venti mesi in cui aveva fatto la modella, Susan aveva avuto appuntamenti con molti uomini diversi. Non ricordava con esattezza quanti, ma dovevano essere stati almeno una trentina. Più durante il primo anno che di recente, comunque. Aveva pensato che, conoscendo molta gente, avrebbe avuto maggiore facilità di lavoro. E così era stato. Ora, però, dato che le offerte avevano superato di gran lunga la sua disponibilità di tempo, era costretta a rifiutare parecchi incarichi. Quando aveva detto che non capiva assolutamente perché tanti uomini la invitassero a cena, Wolfe aveva fatto una smorfia, ma io le avevo creduto: Susan era fatta così.

Era difficile credere che una donna fornita di ogni bene di Dio non sapesse che cosa potevano volere gli uomini da lei, ma ormai ero convinto di conoscere Susan. Inoltre, anche la mia cara amica Lily Rowan era del mio stesso parere, e vi assicuro che Lily non si è mai sbagliata nel giudicare una donna.

Susan non sapeva neanche quanti di quei trenta uomini le avevano fatto una proposta di matrimonio. Una decina, forse, ma non ne era sicura: non aveva tenuto il conto. Mi rendo conto che la cosa può sembrare fasulla, ma vi assicuro che se l'aveste sentita e vista, mentre diceva tutto questo, le sareste saltati al collo. Per quanto mi riguarda, so solo che se Susan fosse stata capace di ballare, mi sarei preso una cotta di fuoco per lei.

Comunque, da quando aveva conosciuto Ken Faber aveva smesso di uscire con gli altri uomini; e solo durante gli ultimi mesi era andata a teatro con tre tipi diversi. Questi tre le avevano chiesto di sposarli, e pur sapendo dell'esistenza di Ken Faber avevano insistito, rinnovando più volte la richiesta. Carl Heydt, che le aveva dato il suo primo lavoro come modella, aveva quasi il doppio della sua età, ma a sentir lui la cosa non avrebbe avuto nessuna importanza, se Susan si fosse

innamorata. Peter Jay, che era un pezzo grosso in un'agenzia pubblicitaria, era di parecchio più giovane di Carl. E Max Maslow, un fotografo di moda, era ancor più giovane di Peter Jay. Susan aveva detto a Carl Heydt che Ken aveva mentito, quando gli aveva raccontato la storia del bambino, ma non era sicura che Carl le avesse creduto.

Non era riuscita a ricordare che cos'avessero detto di preciso Peter Jay e Max Maslow, per farle pensare che Ken avesse raccontato la sua storia anche a loro. Le era venuto in mente solo lunedì, quando Carl Heydt le aveva detto sinceramente che Ken era andato da lui per dirgli che lei pensava di aspettare un bambino.

Susan non aveva confidato a nessuno che martedì sarebbe andata nel vicolo per parlare con Ken. Tutti e tre i suoi amici erano al corrente del fatto che Ken si occupava della consegna del granturco al ristorante e da Wolfe.

Avevano saputo che per due anni era stata lei a portare il granturco, e l'avevano presa in giro per questo. Peter Jay aveva cercato di convincerla a posare in un campo di granturco. In abito da gran sera.

Avrebbe pubblicato la fotografia su una rivista di moda. Ma Susan non aveva voluto sentirne parlare.

I tre erano al corrente anche del fatto che Ken lavorava alla fattoria. Trascrivo dal mio taccuino alcune frasi di Nero Wolfe: «A quanto pare, li conoscete bene, questi tre uomini. Conoscete i loro temperamenti e i loro gusti. Se uno di loro, irritato oltre il limite della sopportazione dalla condotta del signor Faber, avesse deciso di ucciderlo, secondo voi quale dei tre sarebbe stato capace di farlo? Ricordatevi che l'omicidio non ha avuto luogo in seguito a un'improvvisa esplosione di collera, ma è stato premeditato, studiato. Se doveste scegliere tra i vostri tre amici quello capace di fare una cosa simile, quale scegliereste?» Susan aveva spalancato gli occhi. «Non sono stati loro.»

«Non ho parlato di "loro", ma di uno di loro. Quale?»

«Nessuno» aveva detto lei scuotendo la testa.

Wolfe aveva sollevato l'indice e l'aveva agitato nell'aria.

«Sciocchezze, signorina Mcleod. Mi rendo conto che l'idea possa spaventarvi. Spaventerebbe chiunque. Non è facile pensare che un amico è capace di uccidere. Ma non dovete scartare la tesi a priori, come impossibile. Ricordatevi che sono state le vostre menzogne a convincere la polizia che l'assassino del signor Faber non può essere altri che il signor Goodwin. Quindi, se vogliamo evitare che il signor Goodwin venga arrestato o, come alternativa, che veniate arrestata voi, dovete mettervi in testa una cosa: l'unico modo per dimostrare che né il signor Goodwin né voi avete ucciso Ken Faber, è quello di trovare il vero assassino e consegnarlo alla polizia. Devo parlare con quei tre uomini e, dato che non esco mai di casa per lavoro, devono essere loro a venire da me. Potete portarmeli? Diciamo stasera, alle nove.»

«No» aveva esclamato Susan. «Non lo farò.» Wolfe le aveva lanciato un'occhiata disgustata. Se fosse stata una cliente, e se l'unico nostro rischio fosse stato di perdere l'onorario, Wolfe le avrebbe detto di uscire immediatamente dalla sua casa e di non farsi più vedere. Ma Wolfe rischiava di perdere il suo fedele tirapiedi, senza il quale non sapeva vivere, come aveva ammesso in mia presenza e senza vergognarsene. Perciò aveva sospirato profondamente e aveva preso un tono ragionevole. «Signorina Mcleod, ammetto che il vostro rifiuto di considerare un amico capace di omicidio sia degno di animo gentile. Ammetto anche che il signor Faber può essere stato ucciso da qualcuno che voi non conoscete e che non avete mai sentito nominare, per un motivo che non potete neanche supporre. A proposito, non ve l'ho ancora chiesto: conoscete qualcuno che poteva avere un movente valido per uccidere il signor Faber?»

«No.»

«Può darsi, però, che il signor Heydt conosca qualcuno di questo tipo. O che lo conoscano il signor Jay o il signor Maslow. Anche se accetto la vostra conclusione, secondo la quale nessuno dei tre può aver ucciso il signor Faber, devo vederli ugualmente; anche vostro padre, ma separatamente... Per far venire vostro padre ci penserò io.

L'unico modo che mi rimane per scoprire l'assassino è quello di risalire al movente. E i vostri tre amici, oppure vostro padre, possono aiutarmi. In fondo, conoscevano il signor Faber e le sue

abitudini. Vi prego, quindi, di mandare qui stasera alle nove i signori Heydt, Jay e Maslow. Potete accompagnarli fino alla porta, se volete, ma non assisterete al colloquio.» Susan aveva aggrottato la fronte. «Ma non potete... avete parlato di scoprire il colpevole. Come fate?»

«Non lo so. Forse non posso, ma devo almeno tentare. Allora, alle nove?»

Susan non avrebbe voluto accondiscendere alla richiesta di Wolfe, nonostante che lui avesse cercato di addolcirle la pillola, ma alla fine aveva dovuto convincersi che avevamo bisogno di cavare qualche informazione a qualcuno, e che questo qualcuno non poteva essere che scelto nella rosa dei suoi amici. E finalmente aveva accondisceso, senza più protestare, e Wolfe si era adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi e le labbra serrate, finché non era entrato Fritz per annunciare che il pranzo era pronto.

Susan si alzò, e quando io tornai nello studio, dopo averla accompagnata nell'atrio e aver chiuso la porta alle sue spalle, Wolfe era scomparso. Veleggiai verso la sala da pranzo e lo trovai là, sistemato comodamente a capotavola.

Invece di sistemarmi a mia volta, rimasi in piedi e dissi: «In qualunque altro momento, avrei preso il vostro intervento come dovuto, ma non oggi. Sono ridotto in condizioni pietose, e non so proprio perché vi siate scomodato tanto per un essere senza più fiato per respirare. Abbiamo un programma, per questo pomeriggio?»

«No. Basterà che telefoniate al signor Mcleod.»

«L'ho veduto nell'ufficio del Procuratore. Salgo nella mia camera a rimettermi in ordine, prima di mangiare. Stamattina non mi sono neanche lavato. Dite a Fritz di tenermi in caldo qualcosa.

Mangerò in cucina.»

Uscii nell'atrio e salii a piedi le due rampe di scale che portavano alla mia stanza. Durante i quaranta minuti che ci misi a darmi un aspetto presentabile, continuai a ripetermi di lasciar perdere, finché il mio cervello non avesse ripreso a funzionare regolarmente, ma non ci riuscii. Continuai a meditare sulla situazione, con particolare riferimento a Susan Mcleod.

Se avevo sbagliato a giudicarla, se la colpevole era lei, sarebbe stata una perdita di tempo cercare di cavare qualche informazione da tre tipi che, a quanto pareva, avevano la cotta per Susan. E se non avevamo nessun programma per il pomeriggio, avrei fatto molto meglio a escogitarne uno. Se per Wolfe sarebbe stata una calamità perdermi, che cosa sarebbe stato per me?

Quando mi piazzai sotto la doccia, ormai avevo deciso che la cosa più importante di tutta quella storia era il pezzo di tubo. Susan non poteva essere entrata nel vicolo brandendo il tubo, questo era certo.

Comunque, riguardo al tubo, a parte questo, sapevo ben poco. Mandel e Cramer non si erano sbottonati troppo in proposito, e ancora non avevo letto i giornali del mattino. Avrei consultato il Times quando fossi tornato da basso.

Ma il mio cervello insisteva per avere una risposta immediatamente, perciò quando uscii dalla doccia mi asciugai in fretta, corsi al telefono, formai il numero della Gazette, mi misi in comunicazione con Lon Cohen e chiesi a lui.

Naturalmente, Cohen sapeva che avevo passato in guardina la notte precedente, e voleva un paio di pagine di fatti, ma gli risposi che ero nudo e che avrei preso il raffreddore. Senza dargli il tempo per ribattere, sparai la mia domanda: «La polizia è sicura che l'assassino di Faber si è portato dietro il pezzo di tubo? È sicura che non l'ha raccolto nel vicolo?»

«Sicurissima. Pare che non ci siano dubbi in proposito. In questo momento il tubo è al laboratorio della Scientifica e mi auguro che stia rivelando tutto il suo passato ai tecnici. Inoltre, in giro per la città ci sono un paio di poliziotti armati di fotografie a colori del tubo stesso. A quanto pare, sperano di scoprire qualcosa d'importante.»

Lo ringraziai e gli promisi qualcosa d'interessante per la prima pagina, appena fossi stato in grado di dirgli qualcosa.

La faccenda del tubo scagionava completamente Susan, secondo me.

Mentre mi dirigevo verso il cassettone per prendere un paio di calze pulite, il mio cervello cominciò a lavorare su Carl Heydt, ma siccome aveva ben poco su cui lavorare, quando arrivai a farmi il nodo della cravatta stava già ronzando a vuoto, in cerca di un altro argomento su cui atterrare.

Da basso, Wolfe era ancora in sala da pranzo. Nonostante questo, io andai in cucina, mi misi a sedere di fronte al tavolo con il Times in mano, e Fritz mi mise davanti un piatto. Indovinate di che cosa era pieno, quel piatto? Di frittelle di granturco. Nello scatolone c'erano state otto pannocchie perfette, e Fritz detesta dover sprecare il cibo. Con quelle che sarebbero state da scartare, aveva preparato delle frittelle che erano nettare e ambrosia, con l'aggiunta di un po di marmellata di amarena fatta in casa.

Sul Times, nell'articolo che trattava dell'omicidio di Ken Faber, il nome di Wolfe era citato due volte, e il mio quattro, perciò gustai il cibo più del solito.

Avevo finito la sesta frittella, e stavo per decidere se prendere la settima e buttarla giù con una terza tazza di caffè, quando suonò il campanello. Mi alzai e andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso il pannello di vetro.

Wolfe era tornato nello studio. Ficca dentro la testa e dissi: «McLeod»

Emise un grugnito. È vero: aveva detto a Susan che voleva parlare con suo padre, così come aveva detto a me che avrei dovuto telefonargli per farlo venire, ma a Wolfe secca sempre che la gente arrivi inaspettatamente, chiunque sia.

Ignorando il grugnito, tornai nell'atrio e aprii la porta. Quando McLeod disse che voleva vedere Nero Wolfe, lo invitai ad accomodarsi, gli presi dalle mani il cappello della domenica, un feltro grigio a larghe falde ancora in buone condizioni e lo misi sull'attaccapanni.

Poi guidai McLeod verso lo studio.

Wolfe, il quale si rifiuta quasi sempre di stringere la mano ai visitatori, gli disse buonasera e gli indicò la poltroncina di pelle rossa.

McLeod restò in piedi. «Non mi siedo» disse. «Mi è stato riferito del granturco e sono venuto per scusarmi. La colpa è mia, e vi sarei grato se mi permettete di spiegarvi com'è accaduto. Non sono stato io a raccogliere il granturco, ma quel giovanotto, Kenneth Faber.» Wolfe emise un altro grugnito. «È stato poco corretto da parte vostra. Stamattina ho telefonato al ristorante, e mi hanno detto che la loro provvista era nelle stesse condizioni della mia. Sapete bene quali sono le nostre esigenze.»

McLeod fece un cenno d'assenso. «Ormai dovrei saperlo, dopo tanto tempo. Pagate bene e siete un intenditore. Vi assicuro che non accadrà più. Ma vorrei spiegarvi meglio. Giovedì doveva venire un uomo, con un bulldozer, a spianare un lotto di terreno, ma lunedì mi ha detto che doveva anticipare a mercoledì, ed io dovevo far saltare con la dinamite un sacco di rocce e di tronchi d'albero, prima del suo arrivo. Ho cominciato a lavorare con la dinamite ieri mattina all'alba, ma ho incontrato più difficoltà di quanto non pensassi, perciò ho dovuto chiedere a quel giovanotto che lo cogliesse lui, il granturco. Gli avevo spiegato molte volte quali erano le pannocchie da scegliere, e pensavo che ormai lo sapesse. Vi chiedo scusa e vi assicuro che l'incidente non si ripeterà.» Wolfe emise un terzo grugnito. «È stata una specie di tragedia, per me, signor McLeod.»

«Me ne rendo conto, signor Wolfe.» McLeod si voltò per puntarmi addosso i suoi occhi grigi penetranti, da contadino. «Giacché ci sono, voglio chiedervi una cosa: che cosa vi ha raccontato, quel giovanotto, su mia figlia?»

Affrontai il suo sguardo. Non si trattava solo di un omicidio, ma anche del guaio in cui mi trovavo e che poteva portarmi in galera da un momento all'altro, e tutto quello che sapevo di McLeod era che era il padre di Susan e che era capace di cogliere il granturco.

«Non molto» risposi. «Come vi è venuta in mente l'idea che Ken Faber mi abbia detto qualcosa di vostra figlia?»

«Me l'ha detto lei. Stamattina. Mi ha raccontato quello che Ken vi ha detto sul suo conto. Quindi vi chiedo di essere sincero, senza tante storie.»

«Signor McLeod» ci interruppe Wolfe. Indicò la poltroncina di pelle rossa con un cenno del capo.

«Mettetevi a sedere, per piacere.»

«Ma non c'è nessun bisogno che mi metta a sedere» rispose McLeod.

«Voglio semplicemente sapere cos'ha detto quel giovanotto di mia figlia.»

«Ve l'ha già detto vostra figlia. L'ha detto anche al signor Goodwin e a me. Abbiamo parlato a lungo con lei. È venuta stamattina poco dopo le undici per parlare col signor Goodwin e si è fermata

per due ore.»

«Mia figlia Susan? È venuta qui?»

«Sì.»

McLeod si mosse. Senza affrettarsi, andò alla poltroncina rossa, si mise a sedere, fissò Wolfe e domandò: «Che cos'è venuta a fare?» Wolfe scosse il capo. «Mi dispiace, signor McLeod, ma fate un po' di confusione. Quel tono possiamo usarlo solo noi, non voi. Può anche darsi che più tardi rispondiamo alle vostre domande, ma dipende da molte cose. Il giovanotto che si era permesso di raccogliere il mio granturco è morto e, a causa di una deposizione falsa fatta da vostra figlia, il signor Goodwin può essere accusato di omicidio. Il pericolo che il signor Goodwin corre è grande e imminente. Avete detto che ieri avete passato la giornata a far saltare con la dinamite delle rocce e degli alberi. Fino a che ora?» McLeod strinse i denti, e così la sua faccia abbronzata sembrò ancora più quadrata. «Mia figlia non mente mai. Perché avrebbe dovuto rilasciare una deposizione falsa alla polizia? E che cos'avrebbe detto?»

«Vostra figlia ha mentito riguardo al signor Goodwin. Chiunque è capace di mentire, quando è messo con le spalle al muro. Può darsi che vostra figlia sia stata spinta a farlo da un bisogno disperato di salvare se stessa da qualche guaio. Comunque, sappiate che il signor Goodwin non crede che vostra figlia abbia ucciso quell'uomo, così come non lo credo io. Archie?»

Feci un cenno di assenso. «Proprio così. Sono più che sicuro dell'innocenza di Susan.»

Wolfe proseguì. «Abbiamo intenzione di scoprire il vero colpevole, signor McLeod. Siete stato voi a uccidere quell'uomo?»

«No. Ma l'avrei fatto, se...» s'interruppe.

«Se?»

«Se avessi saputo quello che andava a raccontare in giro sul conto di mia figlia. L'ho detto anche alla polizia. L'ho saputo da loro e da mia figlia, ieri sera e stamattina. Quell'uomo era un poco di buono, un farabutto. Avete detto che volete scoprire il vero colpevole, ma spero che non ci riusciate. Anche questo l'ho detto alla polizia. Mi hanno chiesto anche loro come ho passato la giornata di ieri, ed io ho risposto che ero nel mio campo, a lavorare con la dinamite, e che ci sono rimasto fino al buio, tanto che sono andato a mungere le vacche in ritardo. Comunque, vi dico una cosa: non me ne importa, se pensate che possa averlo ucciso io. L'avrei fatto, se avessi saputo prima come stavano le cose.»

«Vi ha aiutato qualcuno, ieri, nel campo?»

«No, nessuno. Per lo meno nel pomeriggio. Quel giovanotto è rimasto con me tutta la mattina, dopo aver colto il granturco. Poi è dovuto venire in città per le consegne.»

«Non avete nessun altro aiutante, alla fattoria?»

«No.»

«Altri figli? Moglie?»

«Mia moglie morì dieci anni fa. Avevamo solo Susan. Ve l'ho già detto, non me ne importa, se mi sospettate, quindi continuate pure a farmi tutte le domande che volete. Se avessi saputo prima quello che andava a raccontare in giro sul conto di mia figlia, l'avrei ucciso.

Ma vi ho già detto anche questo. Non volevo che Susan venisse a lavorare a New York, lo sapevo che poteva accadere qualcosa di questo genere, con i tipi che avrebbe conosciuto qui e con quel lavoro strano che le avevano offerto, con tutte quelle fotografie. Io sono un uomo all'antica, un uomo retto. Ma forse il termine retto non ha lo stesso significato, per voi. Poco fa, avete detto che forse più tardi avreste risposto alle mie domande. Siete disposto a farlo ora? Perché mia figlia è venuta qui?»

«Non lo so.» Wolfe lo fissava con gli occhi socchiusi. «Chiedetelo a lei. La spiegazione che ha fornito riguardo alla sua visita può essere messa in dubbio. Ma è inutile continuare, signor McLeod, visto che siete convinto che un uomo retto può approvare un omicidio.»

«Volevo...»

«Non ho detto questo. Non approvo nessun omicidio. Nonostante questo, però, non desidero affatto che l'assassino di Ken Faber venga arrestato e soffra per quello che ha fatto. Non sono costretto a pensarla come voi, anche se sono un uomo retto. Giusto?»

«Giustissimo. Volevo vedervi, volevo parlare con voi, per chiedervi un paio di cose. Per esempio, volevo chiedervi se conoscete un certo Carl Heydt, ma dato che...»

«Non lo conosco. Non l'ho mai visto. Ne ho sentito parlare da mia figlia. È stato il primo che le ha offerto del lavoro. Che cosa volete sapere di lui?»

«Niente, dato che non lo conoscete. Conoscete Max Maslow?»

«No.»

«E Peter Jay?»

«No. Anche di loro ne ho sentito parlare da mia figlia. Susan mi racconta tutto quello che fa e mi parla dei suoi amici, per convincermi che non sono male come penso io, anche se la pensano in modo diverso da me. Ma ora è accaduto quello che è accaduto, e io me l'aspettavo. Ma non approvo nessun omicidio, signor Wolfe, così come non approvo nessuna cattiva azione.»

«Ma se sapeste chi ha ucciso quell'uomo, o sospettaste qualcuno, lo direste? A me o alla polizia?»

«No, non lo direi.»

«In questo caso, non vi tratterrò oltre. Buongiorno, signor Mcleod.»

Mcleod si alzò. «Se non siete disposto a dirmi la ragione della visita di mia figlia, non posso costringervi a farlo. Ma non potete affermare che Susan ha mentito senza spiegarvi meglio.» Wolfe sospirò profondamente. «Certo che posso farlo. Non vi dirò un accidente!» Calò la mano sul ripiano della scrivania. «Maledizione! Dopo avermi mandato quell'orribile granturco, avete la faccia tosta di venire qui e di pretendere che risponda alle vostre domande? Andatevene.»

Mcleod spalancò la bocca e la richiuse. Senza affrettarsi, si alzò.

«Secondo me non è giusto» borbottò. «Non è giusto.» Si voltò per uscire, ma si fermò.

«Naturalmente non vorrete più il granturco.» Wolfe lo fissò, accigliato. «Perché no? Siamo solo alla metà di settembre.»

«Volevo dire, non da me.»

«Da chi, allora? Il signor Goodwin non può andare a scorrazzare per la campagna in cerca di un altro fornitore. Ha altro a cui pensare, in questo momento. Voglio il granturco questa stessa settimana. Domani?»

«Non... Non ho nessuno che possa portarvelo.»

«Venerdì, allora?»

«Può darsi. Ho un vicino che... Sì, penso proprio di potervelo mandare, venerdì. Devo mandarlo anche al ristorante?» Wolfe annuì e aggiunse che avrebbe avvertito il ristorante della consegna.

Mcleod si voltò e uscì. Lo accompagnai nell'atrio, gli consegnai il cappello e aspettai che fosse uscito, poi chiusi la porta.

Quando tornai nello studio, Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi fissi sul soffitto. Mi diressi verso la mia scrivania, sentii che stavo per sbadigliare e cercai di controllarmi. Un uomo sul punto di essere arrestato per omicidio premeditato non può permettersi di sbadigliare, anche se non ha chiuso occhio per trenta ore.

Mi riempii i polmoni di nuovo ossigeno, mi girai verso Wolfe e dissi con voce piena di vivacità:

«Finalmente, sappiamo tutto sul granturco. Abbiamo fatto grandi passi avanti».

Wolfe si tirò su dallo schienale. «Pfui. Telefonate a Felix e ditegli che venerdì arriverà una consegna.»

«Sissignore. Bene. Allora tutto è a posto. Non devo più preoccuparmi di niente.»

«Non fate lo spiritoso, Archie. Quanto tempo vi ci vuole per dattiloscivere, parola per parola, fin dall'inizio, tutto quello che è stato detto dalla signorina Mcleod, da voi e da me?»

«Parola per parola, avete detto?»

«Sì.»

«La seconda metà della conversazione è già sul mio taccuino, quindi non avrò che da copiarla. Per quanto riguarda la prima parte, invece, dovrò scavarmi nella memoria. La mia memoria è ottima, e voi avete tutte le ragioni del mondo per fidarvi di lei, ma oggi è leggermente offuscata. Comunque, mi ci vorranno almeno quattro ore. Ma a che cosa vi servirà? Volete che la impari a memoria?»

«No. Fatene tre copie.»

Chinai il capo da una parte.

«La vostra memoria é buona quasi quanto la mia. Devo pensare che mi costringerete a battere a macchina tutta quella roba solo per tenermi fuori dai piedi fino alle nove? Se così fosse...»

«No. Potrebbe tornarci utile.»

«Utile? E in che modo? Come vostro dipendente, ho il dovere di ubbidire, e in genere lo faccio. Ma in questo caso é diverso. L'avete detto anche voi, che questa storia riguarda entrambi. Ma se volete che vi aiuti a sfuggire alla calamità che sarebbe per voi il perdermi, dovete parlar chiaro. Come potrebbe tornarci utile?»

«Non lo so!» Sbraitò. «Ho detto che potrebbe tornarci utile, se decidessi di usarla. Siete in grado di suggerire qualcosa di più utile?»

«Su due piedi, no. Ma se ci pensassi...»

«Comunque, se battete a macchina la conversazione, fatene tre copie.»

Mi alzai e andai in cucina a prendere un bicchiere di latte. Ancora non avevo deciso se ubbidire o meno agli ordini di Wolfe. Comunque, anche se avessi ubbidito, non avrei certo cominciato a lavorare prima delle quattro, ora in cui Wolfe sale nella serra a curare le sue orchidee.

4

Quella sera, alle nove e cinque, i tre uomini i cui nomi erano stati scritti sul taccuino di Ken Faber con una crocetta vicino, erano seduti nello studio, in attesa che Wolfe si degnasse di farsi vivo. Non erano arrivati insieme. Prima di tutti era venuto Carl Heydt, con dieci minuti di anticipo. Poi Peter Jay, alle nove esatte. E alla fine Max Maslow, con due minuti di ritardo.

Avevo fatto accomodare Heydt nella poltroncina di pelle rossa, al lato della scrivania di Nero Wolfe, e Jay e Maslow su due delle sedie gialle. Il più vicino a me era Maslow.

Naturalmente avevo già visto Heydt, ma quando si é costretti a considerare un uomo come un probabile candidato assassino, lo si guarda con altri occhi. Ma anche con altri occhi, Heydt mi sembrò sempre lo stesso: altezza media, pancetta lievemente prominente, faccia rotonda dalla bocca larga, occhi acuti e scuri, sempre in movimento.

Peter Jay, il pezzo grosso dell'agenzia pubblicitaria, era alto come me, ma non altrettanto muscoloso, col mento prominente e una lunga criniera bruna che aveva bisogno urgente dell'intervento di un parrucchiere. A giudicare dalla faccia, pareva che soffrisse d'ulcera, ma poteva anche darsi che si trattasse semplicemente della tensione del momento.

Max Maslow, il fotografo di moda, era una sorpresa. Col sorriso contorto che doveva aver provato davanti allo specchio, i capelli a frangia, la cravatta a fiocco, e la giacca coi quattro bottoni abbottonati, era il peggiore di tutti i buffoni che avessi mai visto.

Impossibile che Susan Mcleod permettesse a un burattino del genere di girarle attorno. Lo ammetto, può anche darsi che si trattasse solo del fatto che le sue idee erano diverse dalle mie, ma a me piacciono le mie.

Arrivò Wolfe.

Quando c'è una riunione nello studio, Wolfe resta in cucina finché io non premo il pulsante dell'interfono, ma anche allora non si limita a entrare: fa un'entrata. Niente di spettacolare, ma pur sempre una entrata.

Per arrivare in linea retta alla scrivania di Wolfe dalla porta, bisogna passare a pochi centimetri dalla poltroncina rossa. Quindi, con Heydt nella suddetta poltroncina, Wolfe avrebbe dovuto non solo passargli davanti ai piedi, ma anche infilarsi tra lui e gli altri due. Di conseguenza, preferì scivolare tra la poltroncina e la parete, poi andò a fermarsi di fianco alla sua scrivania. Rimase in piedi e mi lanciò un'occhiata.

Pronunciai i nomi degli ospiti, accompagnando ogni nome con un cenno per indicare a chi si riferiva. Wolfe fece tre inchini impercettibili, si mise a sedere, spostò lo sguardo da destra a sinistra e ritornò, poi parlò.

«Può darsi che la nostra riunione si risolva in breve tempo» disse.

«Può anche darsi, però, che vada avanti per ore. Sono sicuro, signori, che preferiate restare liberi al

più presto, così, come lo preferisco io. Presumo che siate stati tutti interrogati dalla polizia e dal Procuratore Distrettuale, o da uno dei suoi assistenti.»

Heydt e Maslow fecero un cenno di assenso, e Jay disse di sì.

Maslow sbandierava il suo sorriso truce.

«Allora tutto quello che avete da dire è stato trascritto. Purtroppo, però, io non posso mettere le mani sulle deposizioni da voi rilasciate. Dato che siete venuti qui per fare un atto di cortesia nei confronti della signorina Mcleod, senza dubbio siete stati messi al corrente dei rapporti che intercorrono tra la stessa signorina Mcleod e noi. La signorina non è nostra cliente. Agiamo esclusivamente nel nostro interesse. Comunque, posso dirvi che, da come stanno le cose, ci siamo resi conto che la signorina Mcleod non ha ucciso il signor Faber.»

«Molto gentile, da parte vostra» disse Maslow. «Io non ho mai dubitato che Susan potesse averlo fatto.»

«Agite nel vostro interesse?» domandò Jay. «E qual è, il vostro interesse?»

«Preferisco non parlarne. Non sappiamo fino a che punto la signorina Mcleod è stata sincera con voi, o fino a che punto è stata insincera. Dirò solo che, a causa delle dichiarazioni rilasciate dalla signorina Mcleod alla polizia, sul signor Goodwin gravano pericolosi sospetti. Vi dirò anche che la signorina Mcleod, sapendo che tali sospetti erano ingiustificati, ha accondisceso a invitarvi a venire qui. Per scagionare completamente il signor Goodwin, dobbiamo scoprire chi ha ucciso il signor Faber, e abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

«Ma io non so chi l'ha ucciso!» balbettò Heydt.

Gli altri due lo guardarono, e lui ricambiò lo sguardo. C'era qualcosa di pesante, nell'atmosfera, e quello scambio d'occhiate non fece che aumentare la pesantezza.

Evidentemente, ognuno di quegli uomini nutriva dei sospetti nei confronti degli altri due, ma il saperlo non serviva a niente: se l'assassino era uno di loro, naturalmente, avrebbe finto di sospettare gli altri. Comunque, un fatto era certo: erano tutti e tre sulle spine, e lo dimostravano.

«Con ogni probabilità» concesse Wolfe «nessuno di voi conosce l'identità dell'assassino. Ma sono sicuro, e badate che non si tratta semplicemente di una congettura, che uno di voi potrebbe dire qualcosa di più. Sapevate tutti che il signor Faber sarebbe stato in quel vicolo, quel giorno e a quell'ora. Avreste potuto andare là per fare una ricognizione, il giorno prima dell'omicidio. Ognuno di voi aveva un movente adeguato; adeguato, se non altro, per la vostra mentalità: il signor Faber aveva diffamato e offeso la donna che volevate sposare. Tutti voi rappresentavate qualcosa di particolare, per il signor Faber, tant'è vero che i vostri nomi erano scritti sul suo taccuino personale, con accanto una crocetta. Di conseguenza, dovete convincervi che non siete stati scelti né dalla polizia né da noi come bersagli occasionali, in mancanza di meglio. Sono stati i fatti, a indicarvi come importanti in questo caso. Ne siete convinti?»

Maslow disse: «D'accordo, è colpa della sfortuna.» Heydt si morse le labbra e non fece commenti.

Jay esclamò: «E va bene, non è una novità, per noi, il fatto che siamo diventati dei bersagli. Andate avanti.» Wolfe fece un cenno d'assenso. «I fatti sono quelli che ho esposto. Siete stati interrogati dalla polizia, ma non credo che gli interrogatori siano stati pesanti. Le autorità avevano già deciso che il colpevole doveva essere il signor Goodwin. O, al massimo, la signorina Mcleod. Non so...»

«Allora il vostro interesse consiste in questo: togliere Goodwin dai guai!» esclamò Jay.

«Certo. Mi sembra di averlo già spiegato a sufficienza. Non...»

«Goodwin ha conosciuto la signorina Mcleod prima di tutti noi» disse Maslow. «È il classico eroe da fumetti. Ha portato via Susan dai campi di suo padre e l'ha avviata sul sentiero della gloria. Susan, almeno, lo considera un grand'uomo. Una volta, le ho chiesto perché non lo sposava, visto che per lei era il prototipo di tutte le virtù virili, e lei mi ha risposto che non lo sposava semplicemente perché lui non aveva mai chiesto la sua mano. Ora venite a raccontarmi che Susan gli ha sguinzagliato dietro la polizia. Permettetemi di dirvi che non ci credo. Se la polizia sospetta di Goodwin, deve avere le sue buone ragioni. Permettetemi inoltre di dire che spero che Goodwin se la cavi, ma non certo alle mie spalle. Non sono un eroe, io.»

Wolfe scosse il capo. «Come dicevo poco fa, non ho intenzione di rivelare quello che la signorina Mcleod ha detto alla polizia. Può darsi che, se glielo chiedete, ve lo racconti lei. In quanto a voi,

non so quanto si sia spinta la curiosità della polizia nei vostri confronti. Le autorità hanno cercato di scoprire qualcuno che possa aver visto uno di voi nelle vicinanze del vicolo, martedì pomeriggio? Naturalmente vi è stato chiesto dov'eravate, all'ora del delitto, ma hanno svolto indagini approfondite per controllare le vostre risposte? Siete sotto sorveglianza? Ne dubito. Ed io non ho certo a mia disposizione gli uomini sufficienti per fare quello che potrebbe fare la polizia. Vi invito quindi a darmi una mano a scagionarvi, se siete in grado di farlo. L'uomo che ha ucciso Kenneth Faber era nel vicolo, nascosto sotto quella piattaforma, subito dopo le cinque di ieri pomeriggio. Signor Heydt, siete in grado di provare senza ombra di dubbio che non eravate nel vicolo, all'ora dell'omicidio?» Heydt si schiarì la gola. «Se potessi, non verrei certo a raccontarlo a voi. Basterebbe che... Oh, accidenti. No, non posso.»

«Signor Jay?»

«Non sono in grado di provare un bel niente.» Jay si chinò in avanti, mento in fuori. «Sono venuto qui perché la signorina Mcleod mi ha pregato di farlo, ma se ho ben capito dove volete arrivare, sarà meglio che me ne vada. Avete intenzione di scoprire l'assassino di Faber e di consegnarlo alla polizia. Per provare che non è stato Archie Goodwin. Giusto?»

«Sì.»

«Allora non contate su di me. Non voglio che Goodwin vada a finire in galera, ma non voglio che ci vada a finire neanche qualcun altro. Neanche Max Maslow.»

«Sei molto gentile, Peter» disse Maslow. «L'ho sempre pensato, che sei un vero amico.»

Wolfe si voltò verso di lui. «E voi, signor Maslow, siete in grado di provare la vostra innocenza?»

«Non posso provare di non essere andato nel vicolo, se è questo che intendete dire» rispose Maslow. «Comunque, signor Wolfe, devo confessarvi di essere sorpreso. Pensavo che foste un uomo astuto e intelligente, ma a quanto pare mi sono sbagliato. Avete affermato che tutti noi volevamo sposare Susan Mcleod. Chi vi ha dato a bere una cosa del genere? Ammetto che la sposerei volentieri. A quanto mi risulta, anche Carl Heydt la sposerebbe. Ma non il mio caro amico Peter. Peter è un tipo che prende le cose in modo diverso. Non lo definirei un Casanova, perché Casanova non ha mai tentato di sedurre una donna, promettendole in cambio la fede nuziale. Invece, questo, appunto, è il trucchetto favorito di Peter. Potrei nominarvi almeno una decina di...»

«Alzati.» Quello che aveva parlato era il suo amico Peter, che era balzato in piedi, serrando i pugni. Maslow lo guardò dal basso in alto, gettando indietro la testa. «Se fossi in te non lo farei, Peter. Stavo semplicemente tentando di spiegare...»

«Alzati, se non vuoi che ti sbatta giù dalla sedia a pugni.» Naturalmente, sarei riuscito ad alzarmi e a intromettermi, se avessi voluto, ma non volevo, e quindi non mi mossi: ero curioso. Con ogni probabilità, Jay avrebbe mirato alla mascella, senza preoccuparsi di spellarsi le nocche, e al posto dei ceffoni promessi avrebbe usato i pugni. Ero curioso di vedere che effetto avrebbero avuto, questi pugni, sul sorriso contorto di Maslow. Ma la mia curiosità non venne soddisfatta. Alzandosi, Maslow si spostò di fianco, e Jay fu costretto a spostarsi a sua volta, riprendendo la mira. Il suo pugno scattò verso la mascella di Maslow, ma Maslow schivò il colpo, partì in avanti e piazzò il destro nel punto più comodo per non spellarsi le nocche: nello stomaco.

Jay si chinò in avanti, gemendo, e Maslow piazzò un secondo colpo, nello stesso punto, con maggiore violenza. Jay cadde. Non barcollò: cadde di peso, nel vero senso della parola.

A questo punto, decisi di salvare la faccia e mi alzai. Maslow tornò alla sua sedia, sospirò, si mise a sedere e si aggiustò la cravatta a fiocco. Il suo sorriso era intatto, forse leggermente più contorto. Si rivolse a Wolfe.

«Spero che non mi abbiate frainteso. Non stavo dicendo che è stato lui a uccidere Faber. Anche se fosse stato lui, non vorrei che la pagasse per questo. Su questo punto siamo veramente solidali. Stavo semplicemente spiegandovi che non capisco come abbiate fatto a crearvi la reputazione di cui godete, se... Va tutto bene, Peter?» Stavo aiutando Peter a rimettersi in piedi. I pugni nello stomaco non fanno perdere la lucidità; sollecitano semplicemente i conati di vomito. Chiesi a Jay se voleva andare nel bagno, ma lui scosse la testa. Lo guidai verso la sua sedia. Si voltò verso Maslow, pronunciò un paio di parole molto volgari ed emise un sospiro profondo.

Wolfe gli domandò: «Volete del cognac, signor Jay? O preferite un caffè?»

Jay scosse la testa ed emise di nuovo un sospiro.

Wolfe spostò lo sguardo. «Signor Heydt, gli altri hanno dichiarato apertamente che se anche fossero in possesso di informazioni atte a smascherare l'assassino, non le divulgherebbero. E voi?» Heydt si schiarì la voce. «Sono lieto di non dover rispondere a una domanda del genere» disse. «Non devo rispondere perché non sono in possesso di nessuna informazione utile. Conosco Archie Goodwin, e posso dire di essere suo amico. Se è veramente nei guai, sarei lieto di aiutarlo. Avete detto che la signorina Mcleod ha raccontato qualcosa alla polizia, qualcosa che ha messo Archie Goodwin in un pasticcio, ma non ci avete detto di che si tratta.»

«Domandatelo a lei. Siete in grado di darmi qualche informazione, anche se non la ritenete utile?»

«No.»

Wolfe spostò lo sguardo sugli altri due, poi lo riportò su Heydt.

«Dubito che valga la pena di continuare» disse poi. «Anche partendo dal presupposto che uno di voi abbia ucciso il signor Faber, non riuscirò mai a smascherarlo su due piedi, ma sarò costretto a prenderlo alla larga. Comunque, dato che mi rendo conto del fatto che posso avervi dato un'impressione sbagliata, cercherò di correggerla.

Ho detto che, per scagionare completamente il signor Goodwin, dovrò trovare il vero colpevole. Ma non è esatto. In fondo, ho un'alternativa: spostare l'asse dei sospetti sulla signorina Mcleod. Sarebbe molto semplice e per giunta servirebbe a togliere immediatamente qualunque fastidio dalle spalle del signor Goodwin. Ne discuterò col signor Goodwin dopo che ve ne sarete andati, e deciderò in merito. Può darsi che quando la signorina Mcleod sarà dietro le sbarre, accusata d'omicidio, senza neppure la possibilità di essere rilasciata dietro cauzione, cambierete idea, ma questi sono affari vostri.»

«Siete un maledetto bugiardo» dichiarò Peter Jay.

«Sono sbalordito» disse Max Maslow. «Come ve la siete creata la vostra reputazione? Che cosa vi aspettate che facciamo, adesso? Che ci mettiamo in ginocchio, che scoppiamo in lacrime, che vi supplichiamo, o che altro?»

«Sono sicuro che non dite sul serio» esclamò Carl Heydt. «Avete dichiarato di essere convinto che non è stata Susan a uccidere Faber.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Infatti, dubito che verrebbe condannata. Chissà, forse non arriverebbe neanche al processo. Il corpo di polizia non è composto di teste di legno. Sarà una dura prova per lei, ma anche una buona lezione. Può anche darsi che abbia coinvolto il signor Goodwin senza volerlo, ma resta comunque un atto irresponsabile» Wolfe spostò lo sguardo su Maslow.

«Avete parlato della mia reputazione. Me la sono creata con fatica e non ho nessuna intenzione di rischiarla alla leggera. Se domani verrete a sapere che la signorina Mcleod è stata arrestata e che non le è permesso di parlare con nessuno, cambierete...»

«Se» sottolineò Maslow, col suo sorriso contorto.

«Sì. Dipende non dalle nostre possibilità, ma dalla nostra volontà.

Invito voi tutti ad avere voce nelle nostre decisioni. Non mi avete detto niente di niente, e non sono convinto che non abbiate niente da dire. Preferite parlare subito con me, o più tardi con la polizia, quando quella donna sarà nei guai fino al collo?»

«State bluffando» dichiarò Maslow. «Per quanto mi riguarda, non sto al gioco.»

Si alzò e si diresse verso l'atrio. Mi alzai a mia volta e lo seguii, presi il suo cappello dall'attaccapanni e aprii la porta. La richiusi alle sue spalle e feci per tornare indietro, ma mi fermai: stavano arrivando gli altri due. Riaprii la porta, e Jay, che era senza cappello, uscì senza dire una parola. Heydt si fermò. Presi il suo cappello e glielo porsi. Se lo ficcò sulla testa e disse: «Senti, Archie, dobbiamo fare qualcosa»

«D'accordo» risposi. «Ma che cosa, per esempio?»

«Non lo so. Per quanto riguarda Susan... Wolfe non parlava seriamente, vero?»

«Non è solo questione di quello che pensa Wolfe, ma anche di quello che penso io. Accidenti, sono in arretrato col sonno, e ben presto potrei essere in arretrato anche con la libertà. Da un momento all'altro possono venire a mettermi le manette. Sogni d'oro amico.»

«Che cos'ha detto Susan alla polizia? Su di te, intendo.»

«Non ho intenzione di rispondere. Senti, amico, sono giù di corda, e con la porta aperta potrei prendere il raffreddore. Ti dispiacerebbe andartene?»

Uscì. Chiusi la porta e misi la catena di sicurezza, poi tornai nello studio, presi posto alla mia scrivania e dissi: «E così, pensavate che potesse essere utile»

Wolfe emise un grugnito. «Avete finito di copiare quella roba?»

«Sì. Dodici pagine.»

«Posso vederle?»

Non era un ordine, ma una semplice richiesta. Se non altro, si ricordava che era un affare in comune. Aprii un cassetto, tirai fuori una delle copie, gliela portai. Lui lesse l'intestazione e la prima pagina, sfogliò le altre, dette un'occhiata alla fine, lasciò cadere i fogli sulla scrivania e disse: «Prendete il taccuino, se non vi dispiace»

Tirai fuori il taccuino, mi misi a sedere e preparai una penna.

«Dovete farne due» disse Wolfe. «Una per voi e una per me. Prima la mia. In alto, al centro del foglio, in lettere maiuscole: dichiarazione giurata di Nero Wolfe, indirizzata allo Stato di New York, contea di New York. Il testo: con la presente dichiaro che i dodici fogli acclusi, virgola, ordinati numericamente, virgola, e con ogni foglio da me siglato, virgola, rappresentano una trascrizione completa e accurata della conversazione che ha avuto luogo nel mio studio il tredici settembre, virgola, tra la signorina Susan Mcleod, virgola, Archie Goodwin, virgola, e me, punto e virgola; dichiaro inoltre che non è stato omesso né aggiunto niente di importante e che il rapporto dattiloscritto accluso può essere considerato sotto tutti gli aspetti una copia fedelissima di quanto è stato detto, punto e virgola; la conversazione di cui sopra ha avuto luogo del tutto casualmente, senza alcuna preparazione precedente, punto. Lasciate uno spazio per la mia firma e, sotto, la consueta formula per la legalizzazione del documento. La vostra dichiarazione, se c'è spazio, dovrà essere dattiloscritta sullo stesso foglio; sarà formulata in modo identico alla mia, con i cambi appropriati.» Sollevai lo sguardo. «E va bene. Riconosco che non mi avete fatto lavorare solo per levarmi dai piedi. Ma, come avete detto voi stesso, adesso entra in ballo la nostra volontà di fare una cosa del genere. Susan non ha ucciso Faber. È venuta da me e mi ha raccontato tutto. Mi considera un eroe. È tanto in gamba da aver avuto il coraggio di dire a Maslow che se io glielo avessi chiesto, mi avrebbe sposato. Chissà, se ce la mettesse tutta, forse riuscirebbe a imparare a ballare, anche se ne dubito. Inoltre guadagna molto, ma molto più di me, e per quanto riguarda i bambini, potremmo aspettare. A sentir voi, può darsi che non venga condannata, ma non è sufficiente. Prima di firmare questa dichiarazione, voglio la vostra promessa formale che non pianterete in asso il nostro caso in comune non appena io sarò fuori dai guai.»

«Rrrhhhh» fece lui.

«D'accordo» risposi «è una maledetta scocciatura. La colpa è tutta di Susan; è stata lei a tirarmi in ballo, e per giunta senza neanche chiedermelo prima. Visto che è riuscita a mettere nei guai un uomo come me, è giusto che impari che cosa vuol dire essere nei guai. Ma non dimenticate che mi considera un eroe. Gli eroi non piantano in asso le ragazze in pericolo. Mi promettete che lavoreremo insieme per assicurarci che Susan non debba arrivare fino al processo?»

«Non potrei mai promettere di essere in grado di assicurarmi di una cosa del genere.»

«Mi correggo: che ve ne occuperete?»

Respirò a fondo, attraverso il naso, e ributtò fuori l'aria dalla bocca.

«D'accordo» disse poi. «Me ne occuperò.» Gettò un'occhiata ai dodici fogli posati sulla scrivania.

«Portate la signorina Pinelli nella mia stanza, domani mattina alle nove e cinque.»

«No. La signorina Pinelli arriva nel suo studio solo alle nove e mezzo.»

«Allora portatela nella serra alle nove e quaranta con le dichiarazioni da legalizzare.» Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. «Potete dattiloscivere le due dichiarazioni domani mattina. Non dormite da quaranta ore. Andate a letto.» Era una bella dimostrazione d'affetto, da parte sua, ed io l'apprezzavo in giusta misura, mentre salivo le scale che conducevano alla mia stanza. Non parlo del fatto che si fosse preoccupato del mio sonno, ma di qualcos'altro: tranne che in rarissime occasioni, Wolfe non permette mai che lo si disturbi dalle nove alle undici di mattina, ore in cui si ritira nella serra. Ma nonostante questo, preferiva non aspettare l'ora in cui sarebbe

sceso nello studio, per far legalizzare le due dichiarazioni.

Quando mi ficcai a letto e spensi la luce, mi chiesi se era meglio chiederlo subito, un aumento di stipendio, oppure aspettare la fine dell'anno. Ma prima di prendere una decisione, non fui più in grado di prendere nessuna decisione: mi addormentai.

Non arrivai mai a decidere in piena lucidità di scaricare i miei guai sulle spalle di Susan. Dopo pranzo, giovedì mattina, quando telefonai a Lila Pinelli, ero ancora incerto sul da farsi.

Lila Pinelli, che ha uno studio in un edificio dell'Ottava Avenue, arrotonda i suoi introiti andando a domicilio a legalizzare ogni sorta di documenti. Quindi, quando la pregai di venire subito da noi, accettò di buon grado.

Tenere pronte le dichiarazioni non mi impegnava niente. Ma dopo, come le avrei usate?

Quando arrivò Lila Pinelli, la portai nella serra. Lila aveva fretta di tornare al suo studio, ma non aveva mai visto le orchidee, e nessun essere umano riuscirà mai a entrare senza soffermarsi nella serra di Wolfe che ospita tutti i tipi di orchidee del mondo, dalle piccole *Oncidium* alle enormi, multicolori *Laeliocattleyas*.

Perciò erano le dieci passate, quando tornai da basso con Lila. La pagai e l'accompagnai alla porta, poi tornai nello studio e chiusi le dichiarazioni nella cassaforte.

Come dicevo poco fa, non arrivai mai a decidere in piena lucidità di scaricare i miei guai sulle spalle di Susan. Accadde, ecco tutto.

Alle undici e dieci, Wolfe, che come al solito era sceso dalla serra alle undici in punto, era seduto alla sua scrivania a sfogliare la posta. Io ero seduto alla mia, a selezionare i cartellini delle orchidee che Wolfe aveva portato dalla serra, quando suonò il campanello della porta.

Andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso lo spioncino, tornai nello studio e annunciai:

«Cramer. Vado a nascondermi in cantina.»

«Maledizione» tuonò lui. «Volevo... Non importa, fatelo entrare.»

«Non c'è nessuna legge che costringa la gente a rispondere ai campanelli.»

«No. Vedremo che cosa succede.»

Andai di nuovo nell'atrio, aprii la porta, dissi buongiorno, e mi tirai da parte per fare entrare Cramer.

Cramer attraversò la soglia, tirò fuori di tasca un foglietto ripiegato e me lo porse. Io spiegai il foglio, e mi bastò una occhiata per vedere di che cosa si trattava, ma finì di leggerlo da cima a fondo.

«Finalmente il mio nome è scritto correttamente» dissi alla fine.

Tesi le mani, coi polsi vicini. «E va bene, fate pure. Ma cercate di non farmi male.»

«Fareste lo spiritoso anche sulla sedia elettrica» borbottò lui.

«Voglio parlare con Wolfe.»

Marciò lungo l'atrio, fino allo studio. Poco prudente, il nostro ispettore. Avrei potuto benissimo infilare la porta e sparire dalla circolazione. Per una frazione di secondo, pensai di farlo, ma poi decisi di lasciar perdere: ne sarebbe valsa la pena solo se fossi stato lì, poi, per vedere che faccia avrebbe fatto, quando si fosse accorto che ero sparito.

Quando entrai nello studio, Cramer stava calando il di dietro nella poltroncina di pelle rossa, dopo aver posato il cappello sul bracciolo. Quando si fu sistemato, disse: «Ho consegnato a Goodwin un mandato d'arresto. Stavolta, resterà in galera senza possibilità di cavarsela.»

Io rimasi in piedi. «È un onore, per me» dissi. «Chiunque può essere arrestato da un poliziotto qualunque. Per me, invece, si muove un ispettore. E due volte nel giro di una settimana, per giunta.»

Cramer restò con gli occhi fissi su Wolfe. «Sono venuto personalmente» disse «perché voglio spiegarvi come stanno le cose. Un funzionario di polizia che consegna un mandato, non solo può usare la propria discrezione, ma deve farlo. So benissimo che cosa farà, Goodwin: chiuderà la bocca, e noi non riusciremo ad aprirgliela neanche con una carica di dinamite. Datemi quel mandato, Goodwin.»

«È mio. Me l'avete consegnato e...»

«No. Ve l'ho semplicemente voluto mostrare» tese il braccio e me lo strappò dalle mani. «Quando

sono venuto qui, martedì sera» disse a Wolfe «siete rimasto sbalordito per la mia idiozia. Sono parole vostre. L'unica cosa di cui vi preoccupavate, era scoprire chi aveva colto il granturco. Sono venuto personalmente per vedere se ora avete cambiato idea, se non nei miei confronti, nei confronti della situazione. Se glielo dite voi, Goodwin parlerà. Volete che aspetti nell'altra stanza, mentre ne discutete con lui? Non stateci molto, però. Diciamo dieci minuti. Vi do la possibilità di...» S'interruppe e spalancò gli occhi. Wolfe aveva spinto indietro la poltrona e si stava alzando. Naturalmente, Cramer pensava che avesse deciso di lasciare la stanza. Non sarebbe stata la prima volta. Ma Wolfe si diresse verso la cassaforte, non verso l'atrio. Aprì lo sportello e cercò le dichiarazioni. E così, io mi trovai incastrato.

Se avesse chiesto a me di prenderle, invece di muoversi personalmente, avrei potuto prendere tempo, cercando di decidere il da farsi. Pur con Cramer presente, qualcosa sarei riuscito a escogitare, per non precipitare la situazione. Ma come ho già detto, non potei mai decidere in piena lucidità: mi trovai di fronte a una situazione già risolta.

Non mi restò che andare alla mia scrivania e sedermi. In fondo, non dovevo niente a Susan Mcleod. Inoltre, se in galera doveva finirci proprio uno di noi due, era meglio che ci finisse lei: prima di tutto perché era stata lei a mettere in piedi quel pasticcio; secondo, una volta in galera, io non avrei potuto essere certo di molta utilità a Wolfe, per la soluzione di quel caso.

Perciò mi misi a sedere, Wolfe prese le dichiarazioni dalla cassaforte, andò da Cramer e gliele consegnò. «Vi consiglio di leggere prima le dichiarazioni. Gli ultimi due fogli.» Per anni e anni non ho fatto altro che prendere in giro l'ispettore Cramer, in un modo o nell'altro, ma devo riconoscere che quando vuole è in gamba. Dopo aver letto le due dichiarazioni, passò ai dodici fogli dattiloscritti. Li scorre velocemente dal primo all'ultimo, poi ricominciò da capo, e questa volta si prese tutto il tempo necessario.

In tutto, ci mise mezz'ora. E non una volta, durante quella mezz'ora, sollevò lo sguardo o fece una domanda. Non fece domande neanche dopo aver finito. Il tenente Rowcliff o Purley Stebbins ci avrebbero certo rotto le scatole per un'ora. Cramer si limitò a fissarci negli occhi per cinque secondi esatti, piegò il documento e se lo infilò in tasca. Poi si alzò e venne alla mia scrivania, prese il telefono, formò un numero. Dopo pochi secondi, disse: «Donovan?

Qui è l'ispettore Cramer. Dammi il sergente Stebbins.» E dopo qualche altro secondo «Purley? Va a prendere Susan Mcleod. Vacci personalmente. Sarò lì tra dieci minuti, e quando arrivo voglio trovarla. Portati dietro uno dei ragazzi, e se la Mcleod si rifiuta di seguirti, legala in un sacco e trascinala con la forza.» Riattaccò, marciò verso la poltroncina di pelle rossa, prese il cappello dal bracciolo e uscì.

5

Mi era capitato spesso di desiderare di mettere dell'aceto nella birra di Wolfe, ma mai come quella volta ero stato tanto vicino dal farlo veramente. Era giovedì sera, e alle nove e un quarto suonò il campanello. Dopo aver dato un'occhiata attraverso lo spioncino, tornai nello studio per annunciare che Carl Heydt, Max Maslow e Peter Jay aspettavano di essere introdotti alla sua presenza. Wolfe rispose tranquillamente che non li avrebbe ricevuti.

Durante le nove ore e mezzo, trascorse da quando Cramer aveva usato il mio telefono per chiamare Purley Stebbins, io avevo lasciato perdere. Non potevo aspettarmi che Wolfe facesse qualcosa finché non ci fosse stata una reazione, o una mancanza di reazione, per quello che era capitato a Susan. Avevo quindi deciso di aspettare fino all'indomani a mezzogiorno. Nonostante questo, però, avevo fatto una mossa di mia iniziativa: alle quattro, quando Wolfe era salito nella serra, gli avevo detto che mi sarei assentato per un'oretta. Volevo fare una scappata al ristorante Rusterman, nella speranza di riuscire a raccogliere qualche indizio utile.

Non avevo raccolto un bel niente.

Prima di tutto ero andato nel vicolo, per dare un'occhiata alla piattaforma e all'ingresso di servizio. Può sembrarvi sciocco, da parte mia, dato che ormai erano passati due giorni e due notti, e che i

genii della Scientifica avevano setacciato la zona senza tralasciare un millimetro quadrato. Ma dato che nella vita non si sa mai, ero andato ugualmente a dare un'occhiata. Una volta, mi era venuta un'idea brillante solo guardando una camera nella quale aveva dormito una donna ben sei mesi prima. Comunque, non avevo ottenuto niente, né dal vicolo né dalla piattaforma, a parte un graffio all'orecchio, che mi ero prodotto infilandomi e sfilandomi di sotto la piattaforma. Dopo aver parlato con Felix, Joe e un paio di altri, nella cucina del ristorante, avevo deciso di lasciar perdere. Nessuno aveva visto né sentito niente, finché Zoltan non era uscito nel vicolo per fumare una sigaretta, dato che in cucina è severamente proibito fumare, e non aveva visto la giardinetta e il cadavere. Ma tornando a quello che stavo dicendo, quella sera avrei lasciato perdere, e avrei pazientato fino all'indomani a mezzogiorno.

Quando, verso le sette, Lily Rowan mi aveva telefonato per dirmi che era stata chiamata da Susan Mcleod, la quale le aveva raccontato di essere stata arrestata e di aver bisogno di un avvocato, avrei accondisceso al suo invito di andarla a trovare per spiegarle che diavolo era successo, se non fosse stato che preferivo essere presente, nel caso accadesse qualcosa di nuovo. E quando quel qualcosa di nuovo era accaduto, Wolfe mi aveva risposto picche, affermando categoricamente che non avrebbe ricevuto i visitatori.

«Avete promesso che vi sareste interessato del caso» commentai.

«Me ne interessavo, infatti.»

«Allora parlate con quei tre, visto che si sono scomodati a venire fin qui. Avete gettato Susan nelle fauci del lupo proprio perché si decidessero a parlare, e adesso che...»

«No. L'ho fatto per non gettarci voi, nelle fauci del lupo. Sto cercando di decidere qual è il modo migliore per risolvere questo problema, e finché non l'avrò deciso è inutile che parli con quella gente. Andate da loro e dite che ci faremo vivi.» Il campanello suonò di nuovo. «Allora li riceverò io. Nella stanza sul davanti.»

«No. Non in casa mia.» Tornò a immergersi nella lettura del libro.

A questo punto, mi restavano due soluzioni: o mettere l'aceto nella sua birra, o tirar fuori dal cassetto della mia scrivania la Marley calibro 39 e freddarlo. Ma dovevo rimandare la scelta, perché i tre moschettieri stavano aspettando fuori della porta.

Andai nell'atrio, aprii quel tanto che bastava per scivolare fuori, e così facendo andai a sbattere contro Carl Heydt, poi richiusi.

«Buonasera» dissi. «Il signor Wolfe è occupato in una questione molto importante e non può essere disturbato. Volete disturbare me, invece?»

Parlarono tutti insieme. Secondo quanto mi parve di capire, volevano che aprissi la porta, perché potessero occuparsene loro, del disturbo a Nero Wolfe.

«A quanto pare, non vi rendete conto che vi trovate di fronte a un genio» spiegai. «Anch'io mi trovo di fronte allo stesso genio, solo che ormai ci ho fatto il callo. Siete stati degli idioti, a pensare che stesse bluffando. Avreste dovuto capirlo, che avrebbe fatto esattamente quello che diceva.»

«Allora l'ha fatto?» domandò Peter Jay. «È stato lui?»

«Siamo stati noi. Condivido la gloria del suo gesto. Siamo stati noi, vi ripeto.»

«Maledizione» esclamò Max Maslow. «Sapete benissimo che non è stata Susan a uccidere Ken Faber. L'ha detto anche Wolfe.»

«Certo che l'ha detto. Ha detto anche che, secondo lui, Susan non sarebbe stata condannata. Anzi, che forse non sarebbe arrivata neanche al processo. Inoltre, ha detto che il nostro interesse consisteva nel togliere me dai guai, e che per togliere me dai guai potevamo scegliere tra due alternative: o trovare il vero colpevole, e per far questo avremmo avuto bisogno del vostro aiuto; oppure, se vi foste rifiutati di aiutarci, mettere nei guai Susan. Vi siete rifiutati di aiutarci, noi abbiamo messo Susan nei guai, io sono scagionato da ogni sospetto, e voi siete qui. Perché? Perché Wolfe dovrebbe perdere il suo tempo con voi? È veramente occupato, e la questione è molto importante: sta leggendo un libro intitolato *My Life in Court* di Louis Nizer. Perché dovrebbe smettere di leggere per voi?»

«Non riesco a crederci, Archie» disse Carl Heydt, afferrandomi per un braccio. «Non riesco a credere che tu abbia potuto fare una cosa simile, e a Susan, per giunta. Dopo che avevi detto che era

innocente e che...»

«Non si può mai sapere, Carl. Ti ricordi di quella donna che andava tutti i giorni al parco per dar da mangiare ai piccioni, ma che al marito dava da mangiare arsenico? Ho un suggerimento. Questa é la casa di Wolfe, e il signor Wolfe non vuole che ci mettiате piede. Ma se avete cambiato idea, o almeno se due di voi hanno sinceramente cambiato idea, e hanno deciso di vuotare il sacco per dare una mano a Susan, possiamo sistemare le cose in questo modo: anch'io sono un investigatore privato munito di regolare licenza, e per giunta ho un paio d'ore libere. Possiamo metterci a sedere qui sui gradini, o andare da qualche altra parte e...»

«E così potrete raccontarci quello che Susan ha detto alla polizia per mettervi nei guai» terminò Maslow. «Ci crederò solo quando avrò saputo i particolari.»

«Non li saprete da me, questo é certo. No, la mia idea non era esattamente questa. Sarete voi a dire delle cose a me. Io farò le domande e voi risponderete. Non so se mi spiego. D'altra parte, se non le facessi io, le domande, chi le farebbe? Non certo la polizia, né il Procuratore Distrettuale: hanno un caso praticamente risolto, con Susan. Voglio confidarvi una cosa: quella gente sa che Susan era sul luogo del delitto, il giorno del delitto, all'ora del delitto, così come sa che Susan ha mentito riguardo alla ragione per la quale ci era andata e a quello che ha visto una volta là. Come ripeto, ho un paio d'ore libere. Se volete approfittarne...» Si scambiarono delle occhiate, ma vi assicuro che non erano occhiate tra amici legati da un interesse comune. Si scambiarono anche delle parole, e si trovarono d'accordo su un punto: se almeno uno di loro si dichiarava disposto ad accettare la mia proposta, gli altri due avrebbero fatto altrettanto.

Peter Jay disse che potevamo andare a casa sua, e gli altri due si dichiararono d'accordo. Di conseguenza, scendemmo i gradini che ci separavano dal marciapiede e ci dirigemmo verso oriente. Quando arrivammo nell'Ottava Avenue, fermammo un taxi. Erano le dieci meno dieci, quando il taxi si fermò di fronte a un ingresso protetto da un tendone, in Park Avenue.

L'appartamento di Jay, al quindicesimo piano, non era per niente male, per uno scapolo. Il soggiorno aveva il soffitto alto, era ampio e ammobiliato con gusto. Sarebbe stato il posto più adatto, per la nostra chiacchierata, dato che era là che Susan Mcleod e Ken Faber si erano conosciuti, ma Jay ci condusse in una stanza adiacente, più piccola ma altrettanto bene ammobiliata, con poltrone e tappeti dello stesso tono di verde, una scrivania, parecchie mensole cariche di libri, e un televisore.

Jay ci domandò se volevamo qualcosa da bere, ottenne solo risposte negative e ci invitò ad accomodarci.

«Avanti, sentiamo le vostre domande» disse Maslow, senza dimenticarsi di sbandierare il sorriso contorto.

Mi bloccava la vista di Heydt, perciò spostai la poltrona sulla quale ero seduto.

«Ho cambiato idea» risposi. «Lungo il tragitto, ci ho ripensato e ho deciso di seguire un'altra strada. Susan ha detto alla polizia, e quello che ha detto appare nella sua deposizione, che dovevamo incontrarci nel vicolo dietro al ristorante Rusterman alle cinque di martedì pomeriggio, che é arrivata tardi all'appuntamento, che io non ero più là e che lei se n'é andata. È stata costretta ad ammettere di essere andata nel vicolo, perché era stata vista di fronte al ristorante, da due dipendenti del ristorante stesso.» Gli occhi dei tre moschettieri sembravano incollati su di me.

«Allora voi non eravate là, alle cinque e un quarto» disse Jay. «Il cadavere é stato trovato alle cinque e un quarto, e voi ve n'eravate già andato.»

«No. Non me n'ero andato per la semplice ragione che non avevo messo piede nel vicolo, quel giorno. Ma torniamo a quello che Susan ha detto alla polizia. A sentir lei, domenica Faber le aveva confessato di avermi raccontato che lei aspettava un bambino e che il responsabile era lui. Sempre a sentir Susan, questa era la ragione per la quale dovevamo incontrarci nel vicolo: per costringere Faber a rimangiarsi le sue bugie. Come vedete, posso affermare in tutta tranquillità che é stata Susan a sguinzagliarmi addosso i poliziotti.

Non c'é da meravigliarsi se le autorità, ora, nutrono dei sospetti sul suo conto. Il guaio...»

«Perché non c'é da meravigliarsene?» domandò Maslow. «Tutto questo non significa che voi non...»

«Non interrompetemi. Il guaio è che Susan ha raccontato un sacco di bugie. Non riguardo a quello che Faber mi avrebbe detto sul suo conto. Secondo me, questa bugia è di pertinenza di Faber. Sono sicuro che Faber le aveva veramente dato a intendere di avermi raccontato che lei temeva di aspettare un bambino. Così si spiegherebbero anche i nostri nomi sul taccuino di Faber: i vostri con una crocetta vicino, e il mio senza. Voleva diffamare Susan con tutti noi, in modo da averla in suo pugno. Solo che a voi ha raccontato la sua panzana, e a me no. La bugia di Susan, invece, riguarda l'appuntamento che avrei avuto con lei nel vicolo, martedì pomeriggio, per parlare con Faber. Non è vero. Non avevamo nessun appuntamento. Ma non è finita.

Susan ha...»

«Lo dite voi, che non è vero!» esclamò Peter Jay.

«Non interrompetemi, vi ho detto. Susan ha mentito anche riguardo a quello che ha fatto, una volta arrivata nel vicolo, alle cinque e un quarto. Ha affermato che, non avendomi trovato là, se n'è andata. In realtà, ha percorso il vicolo fino in fondo, ha visto il cadavere di Faber col cranio fracassato, si è spaventata ed è fuggita. Il fattore tempo è...»

«Anche questo lo dite voi» borbottò Jay.

«Silenzio! Il fattore tempo è solo questione di secondi. Susan ha affermato di essere arrivata all'imboccatura del vicolo alle cinque e un quarto, e dalle deposizioni degli altri testimoni risulta che alle cinque e un quarto un uomo, uscito dalla cucina, ha scoperto il cadavere. Può darsi che Susan si sbagli di mezzo minuto, sul calcolo del tempo, o che si sbagli l'uomo. Evidentemente, Susan se n'era già andata, quando l'uomo è uscito dalla cucina del ristorante.»

«Sentite, amico» Maslow mi fissava con la testa piegata da un lato, gli occhi socchiusi. «Andate a quel paese. Chi mente, voi o Susan?» Feci un cenno d'assenso. «Ottima domanda. Fino a oggi a mezzogiorno, anzi, poco prima di mezzogiorno, la polizia era convinta che mentissi io. Poi ha scoperto che non era vero. Non l'ha scoperto in seguito a una tesi, ma l'ha appurato senza ombra di dubbio. Ecco perché hanno portato Susan al fresco e hanno intenzione di tenercela. Il che...»

«Come hanno fatto, ad appurarlo?»

«Domandatelo a loro. State certo, comunque, che deve trattarsi di qualcosa di solido. Erano tutti contenti di avermi messo con le spalle al muro, e non mi avrebbero lasciato andare per tutto l'oro del mondo, se non fossero stati più che sicuri che non c'entravo. Il che, come dicevo, mi porta a una conclusione. Penso che la bugia di Susan sia, almeno in parte, verità. Secondo me, Susan aveva veramente un appuntamento con qualcuno nel vicolo, alle cinque di martedì. È arrivata alle cinque e un quarto, non ha più trovato il suo amico, ha percorso il vicolo fino in fondo, ha visto il cadavere di Faber e che cos'ha pensato? Quello che ha pensato è ovvio. Non c'è da meravigliarsi che si sia spaventata. È tornata a casa e ci ha pensato sopra. Non poteva negare di essere stata nel vicolo, perché era stata vista. Se avesse raccontato che ci era andata per conto suo, per parlare con Faber da sola, la polizia non solo non avrebbe creduto che non era entrata nel vicolo, ma avrebbe concluso che era stata lei a uccidere Faber. Di conseguenza, Susan ha deciso di dire parte della verità, cosa che ha fatto. Infatti, ha dichiarato di aver avuto un appuntamento con qualcuno, di essere arrivata in ritardo e di non aver trovato la persona con la quale doveva incontrarsi. Ma ha lasciato fuori il fatto che era entrata nel vicolo e che aveva visto il cadavere. Ormai, aveva deciso che era stato l'uomo col quale aveva un appuntamento, a uccidere Faber. Sapeva che la polizia le avrebbe chiesto il nome di quest'uomo, ma lei non voleva rivelarlo. Perciò ha deciso di tirare in ballo me. In realtà, non l'ha fatto per mettermi nei guai: era convinta che avrei potuto provare che all'ora dell'omicidio ero da qualche altra parte, così com'era convinta che avrei corroborato le sue dichiarazioni, aggiungendo solo che avevo deciso di non andare all'appuntamento. Io non ero in grado di provare un accidente, ma Susan non poteva saperlo.» Sollevai una mano. «A questo punto, non mi resta che chiedervi: chi di voi doveva incontrarsi con Susan nel vicolo?»

Heydt disse: «Archie, pensi sinceramente che Susan sia stata capace di architettare una cosa tanto complicata?»

«Avevate intenzione di rivolgerci delle domande» intervenne Maslow.

«Fatelo, ma che siano delle domande alle quali sia possibile rispondere.»

«Prima, però, risponderò io stesso alla domanda di poco fa» dichiarai. «Secondo me, Susan aveva

un appuntamento con uno di voi tre. Non mi aspetto che l'uomo in questione lo ammetta, comunque. Se Susan mantiene la posizione che ha preso e non apre bocca a questo riguardo, può darsi che il colpevole si decida a parlare spontaneamente, prima o poi, per evitare a Susan il processo e un'eventuale condanna. Ma è ancora presto. Chiedo agli altri due di considerare attentamente la questione. Mettiamola così: se Susan aveva deciso di farla pagare a Faber per le menzogne che diffondeva sul suo conto e di chiedere aiuto a uno di voi, a chi si sarebbe rivolta? Oppure, chi di voi, con più probabilità, sarebbe stato capace di farla pagare a Faber e di chiedere a Susan di assistere allo scontro? Sappiate che preferisco la prima ipotesi, però. Secondo me, l'idea è partita da Susan.» Guardai Heydt. «Che ne dici, Carl? Si tratta semplicemente di una risposta facile facile per una domanda altrettanto facile. Chi avrebbe scelto, Susan? Te?»

«No. Maslow.»

«Perché?»

«Perché è forte e deciso. Io non sono deciso, e Susan lo sa.»

«E Jay?»

«Jay? No. Spero di no. Susan deve averlo capito, che non ci si può fidare di lui, quando c'è di mezzo il coraggio.» Jay balzò in piedi e si fece avanti, preparando i pugni. Coraggio o no, su un punto non potevo aver dubbi: credeva nell'aggressività.

Pensando che Heydt, con ogni probabilità, non era allenato come Maslow a tirar pugni, mi alzai e bloccai Jay a metà strada. Accidenti se quel cretino non fece per sferrarmi un pugno. Lo afferrai per un braccio, lo feci roteare e detti uno strattone. Barcollò, ma riuscii a stare in piedi.

Mentre cercava di rifarsi, Maslow disse: «Fermo, Peter; ho un'idea. Non è che noi tre ci amiamo alla follia, ma la pensiamo tutti allo stesso modo per quanto riguarda questo tipo, questo Goodwin. È la persona più antipatica che io abbia mai conosciuto.» Si alzò.

«Diamogli una bella lezione. Non una semplice battuta, ma qualcosa di cui non si dimentichi tanto facilmente. Ci dai una mano, Carl?» Heydt scosse la testa. «No, grazie. Preferisco guardare.»

«Come preferisci tu. Sentite, Goodwin, se vi rilassate sarà più semplice, per voi.»

Non potevo voltarmi e andarmene, lasciandomi scoperte le spalle.

«Spero che non mi facciate il solletico» risposi, indietreggiando di un passo.

«Prendilo alle spalle, Peter» disse Maslow, e cominciò a muoversi, lentamente, con i gomiti staccati dal corpo, le mani aperte e leggermente al di sopra della linea della vita.

Vista l'abilità con la quale poco prima aveva affondato il pugno nello stomaco di Jay, pensai che probabilmente conosceva altri trucchetti del genere, e con Jay alle spalle non sarebbe stato troppo facile, per me, uscirne tutto d'un pezzo.

Perciò mi piegai in due e piroettai su me stesso, andando a sbattere contro Jay; nello stesso istante gli calai la mano sul collo, con tutta la forza che avevo, mirando al tendine sotto l'orecchio.

Il colpo planò al punto giusto, e Jay crollò come un sacco. Ma Maslow mi aveva afferrato il polso sinistro e stava tentando d'infilarmi la spalla sotto l'ascella, per provare un colpo di judo di mia conoscenza. Nel giro di un secondo, sarei stato carne per polpette. L'unico modo per cavarmela era quello di lasciarmi scivolare a terra, cosa che feci, evitando la sua spalla e piegando il gomito mentre cadevo.

Il mio gomito gli affondò nello stomaco. A questo punto, avendo perso la testa, commise un errore: tentò di afferrarmi per il polso destro, e così si scopri completamente. Balzai in piedi, gli strinsi il collo, dal di dietro, nell'incavo del mio braccio e lo costrinsi a piegare la testa quanto più poteva.

«Volete sentirvi scricchiolare le ossa del collo?» domandai poi.

Poi mi resi conto che mi ero comportato da maleducato, visto che non era in grado di rispondere, e mollai leggermente la stretta. «Ammetto di essere stato fortunato» continuai. «Se Jay si fosse fermato al mio fianco, ce l'avreste fatta.»

Guardai Jay, che si era trascinato su una poltrona e si massaggiava il collo. «Se volete fare il cattivo, dovete prendere delle lezioni. Maslow potrebbe essere un ottimo maestro.» Liberaí Maslow e sospirai profondamente. «Non disturbatevi: troverò la strada da solo» dissi poi, e mi diressi verso la porta.

Respiravo ancora affannosamente, quando uscii sul marciapiede, dopo essermi aggiustato la

cravatta e pettinato, in ascensore. Il mio orologio segnava le dieci e venti. Sempre in ascensore, avevo fatto un'altra cosa: avevo deciso di fare una telefonata. Andai a piedi fino a Madison Avenue, trovai una cabina e formai uno dei numeri che conoscevo meglio.

La signorina Lily Rowan era in casa, e sarebbe stata lieta di ricevermi e di ascoltare tutto quello che avevo da raccontarle.

Percorsi i dieci isolati che mi dividevano dalla Sessantatreesima Strada, dove Lily vive in un attico. Dato che non si trattava di un caso di Wolfe, che non c'erano in ballo clienti e che era stata Lily, su mia richiesta, a mettere Susan sulla strada del successo, raccontai tutto.

Le reazioni principali di Lily furono:

1. che non se la sentiva di biasimare Susan, e che neanch'io dovevo farlo; anzi, al mio posto si sarebbe sentita lusingata;
2. che dovevo togliere Susan dai guai senza però metterci la persona che aveva liberato il mondo da un farabutto come Kenneth Faber;
3. che se proprio fossi stato costretto a smascherare il colpevole, lei sperava che non si trattasse di Carl Heydt: in tutti gli Stati Uniti non esisteva un altro sarto capace di fare il suo mestiere come lui, soprattutto per quanto riguardava gli abiti a giacca.

Lily aveva mandato un avvocato da Susan, Bernard Ross. Ross era andato a parlare con Susan e poco prima del mio arrivo aveva telefonato a Lily, per dirle che la ragazza era trattenuta senza possibilità di rilascio dietro cauzione e che lui, Ross, avrebbe deciso l'indomani mattina se era il caso di parlare personalmente col Procuratore Distrettuale.

Era l'una passata, quando scesi da un taxi di fronte all'ingresso del vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada Ovest, salii i gradini, infilai la chiave nella toppa, attraversai l'atrio, dopo aver richiuso la porta, andai nello studio, accesi la luce ed ebbi una sorpresa. Sotto un fermacarte, sulla scrivania, trovai un biglietto di Wolfe, che diceva:

AG: domani mattina Saul prenderà la macchina, e probabilmente la terrà per la maggior parte della giornata. La sua non é disponibile.

Andai alla cassaforte, l'aprii, tirai fuori il registro delle piccole spese, l'aprii alla data di quel giorno e lessi quanto segue: «1014 SP spese AG 100»

Rimisi a posto il registro, chiusi lo sportello della cassaforte, girai la maniglia e mi misi a pensare. Wolfe aveva chiamato Saul e gli aveva affidato un incarico per svolgere il quale ci voleva la macchina. Che incarico, maledizione? Non certo quello di andare a prendere il granturco che aveva ordinato venerdì, perché per fare questo, Saul non avrebbe avuto bisogno di partire di mattina, non avrebbe avuto bisogno neanche di cento dollari e, soprattutto, l'annotazione sul registro non avrebbe detto "spese AG"

A pensarci bene, il registro non avrebbe dovuto dirlo comunque, perché io non ero un cliente pagante. Avrebbe dovuto dire "spese AC", per affare comune. E se Wolfe ed io dovevamo dividere le spese, volevo essere consultato in anticipo.

Ma quando fui nella mia stanza, mentre mi spogliavo e m'infilavo il pigiama, la cosa che più mi rodeva era l'incarico: maledizione, dove diavolo sarebbe andato, l'indomani mattina, il mio amico Saul Panzer?

E perché?

Wolfe fa sempre colazione a letto, su un vassoio portatogli in camera da Fritz, e in genere io non lo vedo mai prima delle undici, quando scende dalla serra.

Se ha qualcosa di particolarmente importante da dirmi, me lo comunica per mezzo di Fritz e m'invita a salire in camera sua. Se invece si tratta di qualcosa di poco importante, mi parla attraverso l'interfono.

Quel venerdì mattina non ricevetti messaggi attraverso Fritz né sentii ronzare l'interfono. Dopo una lunga e abbondante colazione in cucina, durante la quale avevo letto i giornali del mattino ma non avevo appreso niente di nuovo sul Delitto del granturco, come lo chiamava la Gazette, andai nello studio e aprii la posta. Se Wolfe preferiva mantenere il riserbo sull'incarico di Saul, poteva

mangiare granturco lessato e pieno di muffa, prima che io mi decidessi a chiedergli qualcosa. Decisi di andare a fare una passeggiata, e mi stavo dirigendo verso la cucina per avvertire Fritz, quando suonò il telefono.

Sollevai il ricevitore e una donna mi disse di essere la segretaria di Bernard Ross, avvocato legale della signorina Susan Mcleod.

«L'avvocato sarebbe lieto di poter parlare col signor Wolfe e con voi, signor Goodwin, non appena avrete un minuto libero. Vi sarà molto grato se verrete qui, nel suo studio, oggi stesso, possibilmente stamattina.»

Mi sarebbe piaciuto dire a Nero Wolfe che Bernard Ross, il famoso avvocato, non sapeva che Nero Wolfe, il famoso investigatore privato, non usciva mai di casa per andare a far visita a nessuno, chiunque fosse. Ma non essendo in rapporti molto amichevoli con il mio datore di lavoro, dovetti lasciar perdere. Dissi alla segretaria di Ross che Wolfe non poteva e non voleva, ma io volevo e potevo, e che sarei stato nello studio al più presto. Andai in cucina ad avvertire Fritz che sarei rientrato, almeno lo speravo, per l'ora di pranzo, poi mi trasferii nello studio, mi misi in tasca una copia dei dodici fogli dattiloscritti della dichiarazione mia e di Wolfe, e uscii.

Tornai per l'ora di pranzo, ma c'era mancato poco che non ce la facessi. Incluso il tempo che gli ci era voluto per studiare i fogli che gli avevo portato, Ross mi aveva trattenuto per ben due ore e mezzo. Quando me n'ero andato, sapeva quasi tutto. Dico quasi perché avevo ommesso alcuni particolari che, secondo me, non avrebbero avuto nessun interesse per lui: per esempio, non gli avevo detto che Wolfe aveva mandato Saul da qualche parte. Tanto per cominciare, non ero al corrente della natura dell'incarico, e poi dubito che a Ross interessassero i movimenti di Saul. Avrei preferito andare a mangiare da qualunque parte, magari al ristorante Rusterman, piuttosto che sopportare Wolfe per tutta la durata del pasto, ma siccome ero sicuro che se non fossi rientrato lui ne sarebbe stato ben lieto, preferii imporgli la mia presenza.

Entrai in casa, lo sentii parlare con Fritz in sala da pranzo, andai nello studio e là, sotto il fermacarte, sulla mia scrivania, trovai quattro biglietti fruscianti da dieci dollari l'uno. Li lasciai là, andai in sala da pranzo, augurai il buongiorno e mi misi a sedere.

Wolfe mi fece un cenno di saluto e continuò a pescare dei molluschi da una pentola fumante.

«Buongiorno. I quaranta dollari sulla vostra scrivania possono essere rimessi nella cassaforte. Saul non ha avuto spese, e gli ho dato sessanta dollari per le sei ore che ha lavorato per noi.»

«Saul non accetta mai meno di ottanta dollari.»

«Non sarebbe mai stato disposto ad accettare ottanta dollari. Non ne voleva neanche sessanta. Anzi, per essere sinceri, dato che in questo affare paghiamo di tasca nostra, non voleva neanche un centesimo, ma io ho insistito. Questi molluschi sono stati cotti in salsa Bordelaise senza cipolle, ma Fritz e io aspettiamo ansiosamente la vostra opinione.»

«Sarò lieto di darvela. L'odore è ottimo.» Non era certo la prima volta che mi chiedevo chi, tra noi due, aveva la testa più dura. Ero sicuro che Wolfe si aspettava che gli chiedessi dove e come Saul aveva trascorso le sei ore pagate coi miei quattrini, e lui sarebbe stato tanto buono da spiegarmi che la sera precedente, durante la mia assenza, gli era venuta un'idea e che, non sapendo dove rintracciarmi, era stato costretto a chiamare Saul.

Perciò non solo non gli chiesi niente, ma riuscii nientemeno che a non esplodere. Mi riempii di molluschi cotti in salsa Bordelaise senza cipolle ma con aglio, e il sapore mi piacque.

A quanto pareva, la missione di Saul era fallita, dato che Saul era tornato presto, era stato pagato e se n'era andato. Di conseguenza, toccava a Wolfe fare la prima mossa, visto che si era rifiutato di ricevere i tre candidati all'omicidio, quando erano venuti a bussare alla nostra porta. Tra un mollusco e l'altro, decisi di non dire una sola parola su quello che avevo fatto dalla sera precedente fino a quel momento, se Wolfe non me l'avesse chiesto, e per giunta con le dovute maniere.

Quando tornammo nello studio, dopo mangiato, si sistemò nella sua poltrona favorita, dietro la scrivania, in compagnia di My Life in Court. Da parte mia, tirai fuori dei cartellini dell'archivio, e mi tenni occupato con i tempi di fioritura delle orchidee.

Alle quattro meno un minuto, Wolfe posò il libro sulla scrivania e partì per mantenere il suo appuntamento con le orchidee. Sarebbe stato un vero piacere, tirar fuori dal cassetto la Marley

calibro 32 e beccarlo in mezzo alla schiena.

Ero alla mia scrivania e sfogliavo la seconda edizione della Gazette, che mi era appena stata consegnata, quando sentii un rumore familiare. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Guardai l'orologio: le cinque e mezzo. Non era mai accaduto prima. Ero sbalordito. Una volta nella serra, Wolfe non si muoveva più per due ore, qualunque cosa accadesse. Se aveva qualcosa di urgente da fare, mi chiamava per mezzo dell'interfono. Se non c'ero io, chiamava Fritz.

L'ascensore si fermò a pianterreno, con un cigolio sinistro.

Lasciai cadere il giornale, mi alzai e andai nell'atrio. La porta dell'ascensore si aprì per lasciar emergere Wolfe.

«Il granturco» disse. «È arrivato?»

Accidente a lui. Non che avessi niente da ridire sulla sua mania di perfezione per quanto riguarda il mangiare, ma c'è un limite a tutto.

«No» risposi. «A meno che non l'abbia portato Saul.» Emise un grugnito. «Mi è venuto in mente un'idea. Quando arriverà il granturco, ammesso che arrivi, dovete... No, lasciamo perdere, provvederò personalmente. La possibilità che ho in mente è remota, ma se dovesse aver luogo sarebbe...»

«Eccolo» esclamai. «In orario perfetto.» Un uomo con in mano uno scatolone era apparso sui gradini. L'avevo visto arrivare dalla finestra dell'atrio. Mentre mi dirigevo verso la porta, squillò il campanello.

Quando aprii, Wolfe si portò al mio fianco. L'uomo, un tipetto risecchito, con addosso un paio di pantaloni troppo grandi e una camicia verde pistacchio, domandò: «Nero Wolfe?»

«Nero Wolfe sono io» rispose il mio padrone, portandosi sulla soglia. «Avete il mio granturco?»

«Eccolo qui.» L'uomo posò la scatola per terra e tolse le dita di sotto lo spago che l'assicurava.

«Posso sapere come vi chiamate?» domandò Wolfe.

«Mi chiamo Palmer. Delbert Palmer. Perché?»

«Mi piace conoscere il nome degli uomini che mi rendono dei servizi. Siete stato voi a raccogliere il granturco?»

«No. L'ha colto il signor Mcleod in persona.»

«L'avete preparata voi, allora, la scatola?»

«No, l'ha preparata il signor Mcleod. Sentite amico, so che fate l'investigatore privato. Fate delle domande per mantenervi in esercizio, eh?»

«No, signor Palmer. Volevo semplicemente essere sicuro che il granturco fosse come voglio io.

Buongiorno.» Wolfe si chinò per infilare le dita sotto lo spago, sollevò la scatola e si diresse verso lo studio.

Palmer mi disse ad alta voce: «Non è vero che tutti i matti sono al manicomio» Si voltò e cominciò a scendere i gradini che portavano al marciapiede.

Chiusi la porta e andai nello studio. Wolfe era in piedi, con lo sguardo fisso sulla scatola, che aveva posato sulla poltroncina di pelle rossa. Mentre mi dirigevo verso la mia scrivania, disse, senza spostare lo sguardo:

«Chiamate il signor Cramer.»

Dev'essere bello avere a propria disposizione un uomo capace di ubbidire agli ordini, per quanto possano essere incoerenti, senza far domande inutili. Quella volta, però, le domande trovarono una risposta senza bisogno di essere formulate.

Andai alla mia scrivania, formai il numero della Squadra Omicidi, mi misi in comunicazione con Cramer. Wolfe, che era andato a sedersi nella sua poltrona, sollevò il ricevitore del telefono posato sulla scrivania.

«Signor Cramer? Devo chiedervi un piacere. Ho qui nel mio studio una scatola che mi è stata appena consegnata. Dovrebbe contenere del granturco, e forse lo contiene veramente, ma secondo me potrebbe contenere della dinamite, pronta a esplodere non appena avrò slegato lo spago e sollevato il coperchio della scatola. Può anche darsi che i miei sospetti siano infondati, ma è sempre meglio essere prudenti. So che non è il vostro dipartimento, a occuparsi di queste cose, ma non

conosco nessun altro a cui rivolgermi. Vi prego di avvertire senza perdere un minuto la persona adatta... Ve lo dirò quando sapremo che cosa c'è nella scatola... Certo. Anche se dovesse contenere solo granturco, vi darò delle informazioni molto importanti... No, non sento nessun ticchettio. Se la scatola contiene esplosivo, non corriamo nessun pericolo finché non verrà aperta. Sì, certo, state tranquillo.»

Riattaccò, si girò a fissare la scatola con occhi di fuoco e abbaiò: «Maledizione! Di nuovo! Riuscirò ad avere del granturco decente, prima della fine della stagione!»

6

Il primo poliziotto ad arrivare, quattro o cinque minuti dopo la telefonata di Wolfe, fu uno in uniforme. Wolfe mi stava raccontando in che cos'era consistito l'incarico di Saul, quando suonò il campanello della porta. Dato che quell'interruzione mi dette ai nervi, corsi nell'atrio, spalancai la porta, guardai l'autopattuglia ferma di fronte alla casa, spostai lo sguardo sull'agente e sbottai, seccato: «Be?»

«Dov'è la scatola?» rispose lui.

«Dove resterà finché non arriverà qualcuno che ci capisca qualcosa.»

Feci per richiudere la porta, il suo piede me lo impedì.

«Siete Archie Goodwin» disse. «Ho sentito parlare di voi. Devo entrare. Avete chiesto aiuto, o no?» Aveva ragione. Un agente di polizia non deve munirsi di un mandato per entrare in una casa il cui proprietario ha pregato le autorità di venire a occuparsi di una scatola probabilmente piena di dinamite.

Mi tirai da parte per lasciarlo passare, chiusi la porta, lo condussi nello studio, gli indicai la scatola e dissi: «Se la toccate e quella esplode vi faremo causa per danni»

«Non la toccherei neanche se mi pagaste per farlo» rispose lui.

«Sono venuto appunto per impedire che qualcuno possa toccarla.» Si guardò attorno, si avvicinò al mappamondo, rimase in piedi a circa tre metri dalla scatola e rimase con gli occhi fissi su di me.

Con lui nella stanza, il resto della spiegazione sull'incarico affidato da Wolfe a Saul doveva essere rimandato, ma nel frattempo potevo occuparmi egualmente: dovevo leggere una copia carbone, un foglio solo, che Wolfe aveva tirato fuori dalla scrivania e mi aveva consegnato. Si trattava di qualcosa che Saul aveva dattiloscritto nello studio durante la mia assenza, giovedì sera.

Il secondo poliziotto ad arrivare, alle sei meno dieci, fu l'ispettore Cramer. Quando suonò il campanello, e io andai ad aprire per farlo entrare, l'espressione della sua faccia era una di quelle che avevo già visto prima. Sapeva che Wolfe aveva scoperto qualcosa d'importante, ed era disposto a dare un mese di stipendio, inclusa la gratifica, per sapere di che cosa si trattava.

Entrò nello studio, vide la scatola, si voltò verso l'agente, accettò il suo saluto senza rispondere e disse: «Puoi andare, Schwab»

«Sissignore. Devo restare di fronte alla casa?»

«No. Non avrò bisogno di te.»

Maleducato quanto me, solo che lui era un superiore diretto del povero Schwab. Schwab sbatté i tacchi, si rimise sull'attenti e se ne andò.

Cramer guardò la poltroncina di pelle rossa. Era sempre là che si sedeva, quando veniva da noi, ma ora era occupata dalla scatola.

Presi una delle sedie gialle, la portai davanti alla scrivania e lui ci si lasciò cadere sopra, poi si tolse il cappello e lo posò sul pavimento. Alla fine domandò a Wolfe: «Che cos'è, uno scherzo?» Wolfe scosse la testa. «Può anche darsi che si tratti di un falso allarme, ma vi assicuro che non ho nessuna voglia di scherzare. Non posso dirvi niente finché non avrò visto che cosa c'è nella scatola.»

«Maledizione, certo che potete dirmi qualcosa. A che ora è arrivata?»

«Un minuto prima che vi telefonassi.»

«Chi l'ha portata?»

«Uno sconosciuto. Un uomo che non avevo mai visto prima.»

«Perché pensate che contenga della dinamite?»

«Perché ho le mie buone ragioni. Comunque, mi riservo di spiegarmi meglio non appena...»

Persi il resto del discorso di Wolfe perché suonò di nuovo il campanello e dovetti andare ad aprire. Erano due agenti della squadra disinnescatori. Erano in uniforme, ma bastava un'occhiata per capire che non erano semplici piedipiatti di ronda. Lo si capiva dagli occhi.

Quando aprii la porta, ne vidi un altro, in fondo alla rampa di gradini. Davanti al marciapiede, era fermo il loro furgoncino speciale.

Domandai: «Disinnescatori?»

Uno dei due, il più basso, rispose: «Appunto» Li guidai verso lo studio. Cramer, che era in piedi, questa volta ricambiò il saluto, indicò la scatola e disse: «Può darsi che si tratti semplicemente di granturco. Di pannocchie, sapete? Nero Wolfe, però, pensa che possa anche trattarsi di qualcos'altro. Secondo lui, possiamo stare sicuri finché il coperchio non sarà aperto, ma gli esperti siete voi. Non appena saprete qualcosa di preciso, telefonatemi qui. Quanto ci metterete?».

«Dipende, ispettore. Potremmo metterci un'ora, o dieci ore... o l'eternità.»

«Spero che non si tratti dell'eternità. Mi telefonerete appena saprete qualcosa?»

«Sissignore.»

L'altro, quello più alto, si era avvicinato alla scatola per appoggiare l'orecchio sul coperchio. Dopo un po', si rialzò e disse: «Non si sente niente»

Infilò le dita sotto il fondo della scatola, una mano per lato e sollevò la scatola.

Io dissi: «L'uomo che l'ha portata la reggeva per lo spago» Ignorarono le mie parole e se ne andarono: quello con la scatola davanti, e l'altro dietro. Li seguii fino all'atrio e rimasi a guardarli mentre caricavano la scatola sul furgoncino, poi tornai nello studio.

Cramer era nella poltroncina di pelle rossa, e Wolfe stava parlando.

«ma se proprio insistete, vi spiegherò perché ho pensato che potesse contenere della dinamite.

Prima di tutto, perché è stata portata da uno sconosciuto. Il mio nome sul coperchio era scritto in azzurro, come al solito, ma naturalmente la persona che ha mandato la scatola non avrebbe mai trascurato un particolare del genere.

Esistono molte persone, in questa città, che vorrebbero vedermi morto, e sarebbe imprudente...»

«Accidenti, come mentite bene!»

Wolfe picchiò l'indice sul ripiano della scrivania. «Signor Cramer, se insistete nel chiamarmi bugiardo, d'ora in avanti avrete solo delle bugie. Finché non avrò saputo che cosa c'è in quella scatola.

Poi vedremo.»

Prese il suo libro, l'aprì al posto giusto e spostò la lampada da tavolo per avere la luce direttamente sulle pagine.

Cramer era molto sbalordito. Mi guardò, fece per dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Non poteva alzarsi e andarsene perché aveva detto ai disinnescatori di chiamarlo lì. Ma un ispettore non poteva neanche starsene seduto in silenzio, senza dir niente. Tirò fuori un sigaro di tasca, l'esaminò, lo rimise al suo posto, si alzò e venne alla mia scrivania.

«Devo fare un paio di telefonate» disse, evidentemente intendendo che voleva la mia sedia. Era una mossa piuttosto ben fatta, perché se non altro creava del movimento: io ero costretto ad alzarmi.

Rimase al telefono per circa mezz'ora, durante la quale fece quattro o cinque telefonate, nessuna delle quali importante, poi si alzò, andò vicino al mappamondo e cominciò a ripassare la geografia. Dopo una decina di minuti, dedicò la sua attenzione alle mensole dei libri.

Io mi ero seduto di nuovo alla mia scrivania, e me ne stavo con le gambe accavallate e le mani dietro la testa, a guardare quello che faceva. Mi divertii a vedere su quali libri soffermava la sua attenzione. Ora che sapevo chi aveva ucciso Ken Faber, anche le piccole cose come quella mi sembravano di nuovo interessanti.

Il libro che studiò più a lungo fu The Coming Fury di Bruce Catton.

Lo stava ancora sfogliando, quando squillò il telefono. Mi voltai per prendere il ricevitore, e quando me lo portai all'orecchio, Cramer era già al mio fianco.

Un uomo mi chiese dell'ispettore Cramer. Tesi il ricevitore a Cramer e non riuscii a nascondere un

sogghigno, quando vidi che Wolfe posava il libro e allungava la mano verso il ricevitore dell'apparecchio telefonico posato sulla sua scrivania. A quanto pareva, non aveva intenzione di accettare notizie di seconda mano, neanche da un ispettore di polizia.

Il colloquio fu breve; Cramer pronunciò in tutto una ventina di parole. Poi riattaccò e ritornò alla poltroncina di pelle rossa.

«E va bene» borbottò. «Se aveste aperto quella scatola, non saremmo riusciti a ritrovare tutti i pezzi del vostro corpo. Voi non pensavate che fosse dinamite: ne eravate sicuri. Avanti, adesso parlate.»

Wolfe, con le labbra contratte, respirava a fondo.

«Non del mio corpo» rispose. «Ma di quello di Archie o di Fritz, o di tutti e due. L'idea mi è venuta in mente mentre ero nella serra, e sono sceso appena in tempo per impedire che accadesse una cosa del genere. Se avessi ritardato solo tre minuti... Pfuì. Quell'uomo è un pazzo della peggior specie.» Scosse più volte la testa, come per liberarsi di una mosca noiosa. «Bene. Ieri sera, subito dopo le dieci, ho deciso qual era il miglior modo di procedere, e ho fatto chiamare Saul Panzer. Quando il signor Panzer è arrivato...»

«Chi ha messo la dinamite in quella scatola?»

«Ve lo sto dicendo. Quando il signor Panzer è arrivato, l'ho pregato di dattiloscivere un foglio di carta, di tornare qui stamattina, di prendere la mia macchina e di portare il foglio alla fattoria di Duncan Mcleod. Doveva consegnarlo nelle mani del signor Mcleod. Archie, avete una copia di quel foglio.» La tirai fuori di tasca e andai a depositarla nelle mani di Cramer.

Cramer se la tenne, ma posso dirvi ugualmente quello che conteneva:

MEMORANDUM di NERO WOLFE PER IL DIGNOR DUNCAN MCLEOD

Vi consiglio di tenere pronte delle risposte plausibili alle seguenti domande, in caso vi vengano rivolte:

1. Quando Ken Faber vi ha detto che vostra figlia aspettava un bambino e che il responsabile era lui?
2. Dove siete andato, martedì pomeriggio verso le due, quando vi siete allontanato in macchina dalla vostra fattoria per tornare verso le sette di sera, in ritardo sull'ora della mungitura?
3. Dove l'avete preso, il pezzo di tubo? Era in casa vostra?
4. Sapete che vostra figlia vi ha visto lasciare il vicolo, martedì pomeriggio? E voi, l'avete vista?
5. È vero che l'uomo del bulldozer vi ha avvertito lunedì sera che doveva anticipare la sua venuta a mercoledì invece che a giovedì?

Esistono molte altre domande che potrebbero esservi rivolte; queste sono le più semplici. Se degli investigatori competenti dovessero decidere di aprire una serie di indagini in questo senso, vi trovereste in una posizione molto difficile. Quindi sarebbe bene che vi teneste pronto ad affrontarla. Cramer sollevò lo sguardo e fissò gli occhietti pungenti su Wolfe.

«Ieri sera lo sapevate già, allora, che era stato Mcleod a uccidere Faber.»

«Non ne ero sicuro. Possedevo semplicemente una teoria.»

«Sapevate che martedì ha lasciato la fattoria. Sapevate che sua figlia l'ha visto nel vicolo.»

«No. Queste sono state semplicemente le conclusioni tratte dalla mia teoria.» Wolfe sollevò una mano. «Signor Cramer, ieri mattina eravate seduto in quella stessa poltrona e avete letto un documento firmato dal signor Goodwin e da me. Quando avete finito di leggere quel documento, ne sapevate quanto me. Da allora, non ho appreso niente di nuovo. Con la differenza che io, da quello che sapevo, sono giunto alla conclusione che Faber era stato ucciso da Duncan Mcleod, e che voi non siete giunto a nessuna conclusione. Devo spiegarmi meglio?»

«Sì.»

«Prima di tutto, il granturco. Penso che Mcleod vi abbia detto, come l'ha detto a me, che ha dovuto far cogliere il granturco da Faber, perché lui era occupato a spianare un campo con la dinamite.»

«Sì.»

«Questa storia mi è sembrata molto strana. Mcleod sa quanto sono pignolo, per quanto riguarda il

granturco, e quanto lo sono anche quelli del ristorante. Lo paghiamo bene, più che bene. Credo che ricavi da noi la maggior parte dei suoi introiti. Doveva saperlo, che quel giovanotto non era in grado di scegliere il granturco come vogliamo. Doveva trattarsi di qualcosa di molto più importante di un campo da spianare, se ha rischiato di perdere dei clienti preziosi come noi. Poi, il tubo. È stato soprattutto per il tubo che ho voluto parlare col signor Heydt, col signor Maslow e col signor Jay. Chiunque...»

«Quando li avete visti?»

«Sono venuti mercoledì sera, su richiesta della signorina Mcleod.

Chiunque, se sufficientemente provocato, può arrivare a uccidere, ma ben pochi uomini scelgono come arma del delitto un pesante tubo di ferro da portare in giro per le strade della città. Quando ho visto quei tre, mi sono reso conto che nessuno di loro l'avrebbe fatto. Ma un agricoltore, capite? Un uomo abituato a maneggiare arnesi e a fare lavori sfibranti.»

«E siete arrivato alla vostra conclusione, basandovi su bazzecole come queste?»

«No. Questi due particolari erano semplicemente una prova di più.

Il fattore conclusivo mi è stato fornito dalla signorina Mcleod.

Avete letto quel documento. Io le ho chiesto... Cito a memoria: "A quanto pare, li conoscete i loro temperamenti e i loro gusti. Se uno di loro, irritato oltre il limite della sopportazione dalla condotta del signor Faber, avesse deciso di ucciderlo, secondo voi quale dei tre sarebbe stato capace di farlo? Ricordatevi che l'omicidio non ha avuto luogo in seguito a un'improvvisa esplosione di collera, ma è stato premeditato, studiato. Se doveste scegliere tra i vostri tre amici quello capace di fare una cosa simile, quale scegliereste?"

Ricordate cosa ha risposto?»

«Ha risposto: "Non sono stati loro"»

«Appunto. Non la trovate significativa, come risposta?

Naturalmente, io ho avuto il vantaggio di vedere e sentire la signorina Mcleod mentre lo diceva.»

«Certo che è una risposta significativa. Susan Mcleod non ha accusato la solita reazione che si ha quando si sente accusare di omicidio un proprio amico. Non è rimasta colpita né scandalizzata. Si è limitata a constatare un fatto. Sapeva con esattezza che non potevano essere stati loro.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Precisamente. E non dimenticate, come dicevo, che io l'ho vista e sentita, mentre rispondeva a quel modo. E c'era un unico modo perché fosse tanto sicura che i suoi amici non avessero ucciso Faber, sicura nella voce e nello sguardo: sapeva chi era stato. Siete arrivato anche voi a questa stessa conclusione?»

«Sì.»

«Allora perché non avete agito? Se non era stata lei a uccidere Faber e se era tanto sicura che non l'avessero ucciso neanche quei tre uomini, la conclusione è ovvia.»

«Spiegate una cosa: perché avete detto che non l'ha ucciso lei?

Come fate a esserne tanto sicuro? Perché non avrebbe potuto farlo?» Wolfe sollevò un angolo della bocca. «Ecco qual è il vostro peggior difetto: avete un concetto distorto dell'impossibile. Sareste capace di respingere come inaccettabile un fenomeno come quello di un uomo capace di trovarsi nello stesso istante in due posti diversi, mentre un illusionista astuto potrebbe benissimo farlo. Ma considerate credibile che quella ragazza... e sì che avete studiato la sua conversazione con Goodwin e me... che quella ragazza, dicevo, abbia nascosto un pezzo di tubo di ferro su di sé, per portarlo nel vicolo e spaccare il cranio a un uomo. Assurdo. Questo sì che è impossibile.» Fece un cenno disgustato. «Naturalmente, stiamo facendo solo delle discussioni inutili, ormai, visto che quel farabutto si è tradito mandandomi della dinamite al posto del granturco. Comunque, a questo punto, come certo vi renderete conto, l'ultimo passo della mia conclusione è stato inevitabile. Dato che Susan sapeva chi aveva ucciso Faber, ma non voleva dirlo, e dato che non si trattava di uno di quei tre, doveva trattarsi di suo padre. Sempre partendo da come la signorina Mcleod ha pronunciato la frase: "Non sono stati loro", ho dedotto che doveva aver visto il vero colpevole nel vicolo. Non credo che Mcleod lo sappia... Ma questo non ha importanza, ormai. Non credo di avere altro da...» S'interruppe perché Cramer si era alzato e stava venendo verso la mia scrivania. Prese il ricevitore, formò un numero e dopo qualche secondo disse: «Irwin? Qui l'ispettore Cramer. Voglio parlare col

sergente Stebbins.» Dopo altri due o tre secondi: «Purley? Chiama Carmel, dell'ufficio dello sceriffo. Digli di andare a prendere Mcleod e di non farselo scappare, altrimenti me la paga... Sì, il padre di Susan Mcleod. Manda due agenti da Carmel, con l'ordine di mettersi in contatto con la Centrale non appena arrivano là. Di a Carmel che stia attento: Mcleod è accusato di omicidio e potrebbe essere pericoloso... No, il resto può aspettare. Arrivo presto... Tra mezz'ora, forse meno.» Riattaccò, si girò a guardare Wolfe e abbaiò: «Lo sapevate anche mercoledì pomeriggio, due giorni fa.»

Wolfe annuì. «E voi lo sapevate da ieri mattina. È questione d'interpretazione, non di sicurezza. Mettetevi a sedere, per piacere.

Come sapete, mi piace parlare con le persone al mio stesso livello.

Grazie. Sì, lo sapevo da mercoledì pomeriggio, da quando la signorina Mcleod è uscita di qui. Ero quasi sicuro di conoscere l'identità dell'assassino, ma ho preso la precauzione di parlare con quei tre uomini, in serata, perché poteva esistere la possibilità che uno di loro fosse in grado di rivelarmi qualcosa d'importante. Ma non mi hanno rivelato niente di nuovo. Quando siete arrivato con quel mandato, ieri mattina, vi ho mostrato quel documento per due ragioni: per tenere il signor Goodwin fuori dalla galera e per condividere con voi quello che sapevo. Non ero tenuto a condividere anche la mia interpretazione dei fatti. Da ieri, ho aspettato di sentire da un momento all'altro che il signor Mcleod era stato arrestato, invece niente.»

«E così avete deciso di condividere la vostra interpretazione dei fatti con lui invece che con me.»

«Ben detto» approvò Wolfe. «Quando volete, sapete esporre il vostro pensiero con chiarezza.

Comunque, io preferisco metterla così: ho deciso di non decidere. Avendovi fornito tutti i fatti in mio possesso, avevo fatto il mio dovere come cittadino e come investigatore privato munito di regolare licenza. Non avevo nessun obbligo, né morale né legale, di erigermi al ruolo di nemesi. Mi basavo solo su una congettura, quando pensavo che Faber avesse detto a Mcleod di aver sedotto sua figlia. Una congettura credibile, se volete, dato che Faber l'aveva detto a quegli altri tre, ma pur sempre una congettura. Di conseguenza, Mcleod aveva un movente per l'omicidio, e per giunta un movente piuttosto valido. Ecco perché non volevo intromettermi nella cosa. Dato che vi avevo fornito i fatti, ho pensato che fosse quantomeno corretto, da parte mia, informare il signor Mcleod che correva un rischio che i miei fatti fossero interpretati a dovere. Ho scelto il signor Panzer come mio messaggero, perché preferivo non coinvolgere il signor Goodwin. Il signor Goodwin era all'oscuro delle conclusioni alle quali ero arrivato, e se l'avessi messo al corrente, avremmo avuto delle discussioni sulla via da seguire. Il signor Goodwin sa essere... mh... difficile, quando vuole.» Cramer grugnì. «Già, lo so. E così, avete messo in guardia un assassino, deliberatamente. E per giunta suggerendogli di tenere pronte le risposte per alcune domande. So che cosa vi aspettavate: che tagliasse la corda.»

«No. Non mi aspettavo niente di particolare. Sarebbe stato inutile pensarci sopra, ma se l'avessi fatto non mi sarei certo aspettato che fuggisse. Non poteva portarsi dietro la sua fattoria, e avrebbe lasciato sua figlia in un pericolo mortale. Non ci ho pensato sopra, vi ripeto, ma mentre ero nella serra, senza rendermene conto, devo averlo fatto, perché a un certo punto il mio subcosciente mi ha suggerito un'idea. Mi è ritornata in mente la descrizione di Saul Panzer: Mcleod che leggeva il mio messaggio, mantenendo il viso impassibile. L'“Io” incrollabile di un uomo convinto di aver agito per il meglio. La dinamite per il campo da spianare. La scatola per il granturco. Molto improbabile. Ho ripreso a lavorare alle orchidee.

Ma possibile. Ho lasciato cadere la paletta, sono andato all'ascensore e nel giro di trenta secondi, dopo che ero emerso nell'atrio, è arrivata la scatola di granturco.»

«Fortuna» disse Cramer. «La vostra solita, incredibile, sfacciatissima fortuna. Se quella scatola avesse ridotto Goodwin in briciole, forse sareste stato disposto ad ammettere per la prima volta in vita vostra... D'accordo, lasciamo perdere.» Si alzò.

«Restate a disposizione, Goodwin. Avranno bisogno di voi, all'ufficio del Procuratore Distrettuale. Probabilmente domani mattina.» A Wolfe: «E se quella telefonata avesse detto che la scatola conteneva granturco, semplicemente granturco? Avreste tentato di darmi a bere qualche panzana, eh? Con la speranza che la bevessi.»

«Avrei tentato.»

«Maledizione! Senti chi parla di “Io” incrollabile!» Cramer scosse la testa. «Con quella folgorazione che avete avuto a proposito della scatola... Che cos'avrebbe fatto, un uomo normale, se avesse avuto una folgorazione come quella e fosse arrivato appena in tempo per salvare una, magari due vite umane? Un uomo normale si sarebbe messo in ginocchio e avrebbe ringraziato Dio. Sapete che cosa farà, invece, il grande Wolfe? Ringrazierà se stesso. Ammetto che sarebbe una bella fatica, per voi, mettervi in ginocchio, ma...» Suonò il telefono.

Mi girai, sollevai il ricevitore e sentii una voce che conoscevo.

«L'ispettore Cramer?»

Mi voltai a guardare Cramer e dissi: «Purley Stebbins» Cramer si avvicinò alla mia scrivania e prese il ricevitore. La conversazione fu ancora più breve di quella riguardante la scatola, e Cramer emise solo una dozzina di parole e un paio di grugniti. Poi riattaccò, andò a prendere il cappello e si diresse verso la porta.

Ma quando fu a un passo dalla soglia si fermò e si voltò.

«Sarà meglio che ve lo dica» esclamò. «Vi farà aumentare l'appetito, e stasera mangerete più volentieri, anche se non avrete il granturco. Circa un'ora fa, Duncan Mcleod si è seduto, o si è sdraiato o è rimasto in piedi su una carica di dinamite ed è saltato in aria. Hanno trovato la testa e qualche altro pezzo. Bisognerà decidere se è stato un incidente o se Mcleod l'ha fatto volutamente. Forse potrete aiutare il giudice a interpretare i fatti.» Si voltò e uscì.

7

Un giorno della scorsa settimana Lily Rowan ha dato un ricevimento nel suo attico. Lily non invita mai più di sei persone, a cena. Otto, se contate anche me e lei. Ma verso le dieci arrivano una dozzina di persone e tre musicisti.

I tre musicisti si ritirarono nell'alcova del salone e cominciarono a suonare. Dopo aver ballato un paio di volte con Lily e tre o quattro volte con delle altre dame presenti, mi avvicinai a Susan Mcleod e le tesi la mano.

Mi lanciò un'occhiata strana. «So benissimo che non hai nessuna voglia di ballare con me. Andiamo fuori.» Dissi che faceva freddo. Lei rispose che lo sapeva e si diresse verso l'atrio: prese una stola di pelliccia, che probabilmente non le apparteneva perché le modelle vivono di roba data in prestito per pubblicità, poi tornò nel soggiorno, lo attraversò e uscì sulla terrazza. Inutile dire che io le ero alle calcagna.

In un angolo della terrazza vi erano dei vasi di sempreverde.

Andammo da quella parte per ripararci dal vento.

«Hai detto a Lily che ti odio» mormorò. «Non è vero.»

«Non ho parlato di odio. Vi siete fraintese. Lily mi ha suggerito di ballare con te, e io le ho risposto che quando ho tentato di farlo, un mese fa, ti sei irrigidita.»

«È vero.» Mi posò una mano sul braccio. «Archie. È stato difficile. Lo sai, vero? Ero stata io a convincere mio padre a dare un lavoro a Ken alla fattoria... È stata colpa mia, me ne rendo conto... Ma non potevo fare a meno di pensare che se tu non gli avessi mandato quella se tu non gli avessi fatto sapere che avevi capito...»

«Non sono stato io, ma Wolfe. Ma l'avrei fatto. E va bene, era tuo padre, perciò è stato un colpo duro. Ma non mi metterò il lutto per un uomo che ha messo della dinamite nella scatola del granturco. Non mi metterò il lutto neanche se quell'uomo era tuo padre.»

«Certo, lo capisco benissimo. Continuo a ripetermi che devo dimenticare... ma non è facile...»

Rabbrividi. «Comunque, volevo dirti che non ti odio. Non hai il dovere di ballare con me, se non vuoi, e lo sai che non mi sposerò finché non potrò smettere di lavorare e avere dei figli. Mi rendo conto che non potrò mai sposare te, perché tu non ti sposerai mai e anche se dovessi farlo sceglieresti Lily. Ma nonostante questo non è necessario che tu te ne stia immobile, a lasciarmi gelare fino alle ossa.» Infatti, non era necessario. Non bisogna essere maleducati, neanche con le ragazze che non sanno ballare. E poi, là fuori faceva freddo.